WERTHER

OPERA DI SENTIMENTO

DEL

DOTTOR GOETHE

CELEBRE SCRITTOR TEDESCO

NUOVA TRADUZIONE

COLL' AGGIUNTA DI UN' APOLOGIA IN FAVORE DELL' OPERA MEDESIMA.

PARTE I.



Nec verbum verbo.
HORAT.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
1823.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Ho con molta cura racccolti tutti quanti quei lumi, che mi fu possibile di rinvenire intorno al disgraziato Werther, di cui vi presento la storia: nè dubito punto, che non dobbiate sapermene buon grado.

Il carattere di questo Giovine risveglierà sicuramente in favor dello stesso la vostra ammirazione, ed il vostro amore, e le di lui sventure gli conciliranno la vostra tenerezza.

Tu però, uomo sensibile, che ti trovi in un' egual situazione, prendi dai suoi casi ristoro, e consiglio.

IL TRADUTTORE.

La traduzione nella nostra lingua della Storia di Werther incontrerà forse fra di noi de' persecutori, siccome ne incontrò non ha guari il suo originale in Germenia, ove esso comparve al giorno.

Nei secoli eziandio i più illuminati, e fra le Nazioni le più ingentilite si ritrovano sempre degl' intolleranti, che un religioso errore rende men giusti; e la storia di uno, che rivolge contro di se un' arma omicida, non può che commovere cotèste anime inquiete. Sembrando una simile azione prevenir quel termine, che l' Ente Supremo ha posto ai nostri giorni, ed attentare perciò ai diritti della Divinità; nè potendo elleno resistere all' urto, che l' idea di una sì fatta empietà porta sui loro sensi, si danno precipitosamente in braccio allo spavento, il quale, ingombrando di densi vapori il loro intelletto, loro ne oscura per modo la ragione, che questa non può più col suo lume guidarle alla cognizione di que' mo-

tivi, per cui l'atto potè forse essere senza colpa.

Questo però non farà mai ch'io privi le persone giuste, e sensibili del piacere d'intenerirsi sui casi di uno sventurato Giovine, che amore, la più nobile delle passioni, ridusse a sì funesta fine: se per dei simili riguardi io mi riteesi dal presentare al Pubblico questa versione, sarei doppiamente biasimevole; imperciocchè vorrei in certo modo a rispettar delle voci, che il savio deve anzi combattere, e mostrerei quasi di non essere come sono intimamente persuaso, che Werther non fu altrimenti reo in quel terribile periodo di sua vita, in cui la censura prese a perseguitarlo.

Io non sono così ardito di voler liberamente assolvere colui, che reca a se medesimo la violenza estrema, ma non sono neppur portato a condannarlo inappellabilmente; e, compassionando piuttosto in lui un trasporto, che non potè forse regolare, non sarò mai per ricusargli le mie lagrime.

Soggetto a certe impressioni, che sbigottiscono i sensi, e lasciano in essi una specie di ubbriachezza, io potrei forse essere guidato a questo pietoso sentimento verso il suicida da una segreta fisiologica corrispondenza, ma chi non vede, che in una cau-

sa, siccome è questa, di affetti interni, e nella quale, colui, che potrebbe difendersi, più non esiste, quegli è più da ascoltarsi, il quale più a costui si avvicina? Non v'ha propriamente che l'uomo impetuoso, e violento, che possa dar conto di un subitaneo trasporto; non v'ha che l'uomo timido, ed incerto, che possa render ragione di un'azione poco coraggiosa, ed una serie di osservazioni ci ha sempre dimostrato, che quelli, i quali diedero a se stessi la moste avevano un temperamento, che a questo li disponeva; temperamento si dirà esclusivo, senza del quale nn Giulio Sabino, un Domizio Nerone, una Messalina, e tant'altri desiderosi di finire i loro giorni in un tempo che lo stoicismo e la tirannia avevano messo in riputazione il suicidio, non poterono imitar l'esempio dei Bruti, degli Antonj, e delle Arie ec.

Il suicidio appartiene per certi principj all'empietà e porta l'apparenza del sacrilegio; esso appartiene per certi altri principj ad una specie di furore, e porta la presunzione della non reità: ma siccome la causa è mancante di dati sicuri, così non v'è strettamente che lo scrutator dei cuori, che possa conoscerla.

Parmì però che l' uomo formato dal suo Creatore alla pietà, ed alla tenerezza, dovrebbe essere meno atroce nel perseguitar le ceneri del miserabile, che lo commise, tanto più che non è difficile il caso, in cui per un dato disordine dell' economia animale, un atto può diventare inevitabile ad onta del nostro libero arbitrio.

L' amor della vita supera nell' uomo ogni altro più vivo sentimento, ed il pericolo della stessa operò sempre indefettibilmente dappertutto dei prodigj appena credibili; colui pertanto, il quale si porta ad un' azione cotanto contraria a questo principio siccome è quella di uccidersi, conviene di tutta necessità, che sia strascinato da un' intima segreta forza superiore, che ve lo determina; nè cotesta può essere già un' operazione del puro spirito independente dalle relazioni, ch' esso ha colla macchina, perchè anzi questo non opera se non in ragione dell' organica disposizione del corpo, di cui ne regola bensì, ma non ne crea punto le passioni.

Il suicida adunque porta dalla nascita una tendenza organica al suicidio; una certa proclivita all' eccesso derivante da una data proprietà de' fluidi, e de' solidi con una

economia tale distribuiti, che, venendo messi in azione da un'affezione troppo gagliarda, portano dello sconvolgimento nelle idee, e producono li veri effetti del furore.

Senza aggiustatezza nel modo di concepire, e discernere le cose, il suicida non vede, e non sente, come il resto del mondo; gli oggetti ai di lui occhj, ed alla di lui mente non hanno se non quel valore, che la sconvolta di lui fantasia loro accorda, e questa riportando sempre tutte le sue operazioni al solo, ed unico punto, che affetta dolorosamente i di lui sensi, accresce per modo tale il lor disordine in esso che egli va incontro al pericolo senza veder propriamente il pericolo, ed affronta arditamentela morte rapito da una segreta forza invincibile, per l'efficacia di quei motivi medesimi, che in altro stato gliel'avrebbero fatta fuggire.

Si danno, è vero, dei suicidj in apparenza così ragionati, che par non si possano senza inconseguenza assolvere. Catone in Utica si fa recare il trattato, che Platone, aveva scritto sull'immortalità dell'anima, e, dopo di averlo per ben due volte tranquillamente ripassato, si apre con un ferro il ventre, e ne svelle, e lacera colle proprie mani le

interiora; ma sappiam pure, che vi sono delle pazzie quiete e di un carattere freddo, conoscibili appena per stravaganza dell' oggetto, o degli effetti; in ogni modo il suicidio di Werther non è di questa natura: da quello, che lo precede, si vede, che l'uomo ha perduto il dominio della ragione, e che Werther si è ucciso da vero furibondo, onde men dubbia sarà l'innocenza di cotesta sua azione, non si potendo pronunziare decisivamente colpevole, se non quell'atto, che si può decisivamente chiamare arbitrario.

Il giudizioso Filosofo, che ce ne fa la storia, ci dipinge questo disgraziato Giovine sempre dominato da una specie di entusiasmo, e sempre vicino al trasporto, fervido, veemente, con una fibra estremamente irritabile, ed estremamente tenace: le passioni in lui non sono altrimenti l'effetto di certe vellicazioni, fini, delicate, e fuggiasche, ma l'opera di certe gagliardissime, e profondissime impressioni, che scuotendo con dell'insulto, e con una forza durevole i delicati di lui sensi, rendono le operazioni del di lui intelletto alterate, e pericolose.

Acceso in fatti della più bella passione, che faceva la consolazione de' suoi giorni,

questa per degli ostacoli, che offendono la caratteristica di lui intolleranza, diventa per Werther l'amara sorgente di un male insopportabile, e la funesta cagione di una morte violenta, e precipitata.

Pieno il cuore di un ardentissimo amore, ch'ei non può contentare, e coll'anima ridondante, ed ebra del degno oggetto, che ve lo fe' nascere, a' quali estremi non si ridurrà mai esso con un temperamento così irritabile, ed eccessivo? Tenta il meschino di por riparo ad un fuoco di cui ne sente i minacciosi progressi; ma la fiamma è già arrivata a quel segno, in cui gli sforzi, ch'esso fa per estinguerla, maggiormente la ingagliardiscono: vorrebbe pur egli fuggire, ma che farà mai lo sventurato della sua vita senza di colei, per cui unicamente ei vive? La tristezza succede alla passata gioja la disperazione alle svanite contentezze. e quella, che un dì faceva la piena sua felicità, è ormai divenuta per esso lui un oggetto del più affannoso pensiero. Cresce intanto fra i combattimenti l'ardore, e crescono con essi le difficoltà, e la passione da queste irritata diviene finalmente feroce. Werther allora quella macchina, cui una forza sproporzionata fa muovere. E irreparabile il momento, in cui l'eccesso di quel

sta forza deve romperne il meccanismo con uno strano scoppio. Senza pace nel cuore, senza verità nell' intelletto, il mondo per lui è uno spaventevole deserto, ch' ei deve fuggire, e sbigottito, dirò così, dalle terribili immagini, che affliggono, e spossano l' indebolita di lui mente, erra strascinando con passo incerto, ed ineguale la languida, e pesante sua esistenza, finchè una nuova forte scossa viene finalmente a togliergli del tutto la libertà della scelta, ed a portarlo con una violenza, ch' ei non può superare, ad un atto, che lo levi una volta da sì gravi, e sì crudeli angoscie.

Egli è vero che la passione di questo sconsigliato Giovine non può essere arrivata a cotesto estremo grado senza un dato progresso, e che vi deve essere stato un tempo, in cui in mezzo anche alla somma di lui effervescenza, egli avrebbe potuto porre un freno al suo amore, e prevenir l' eccesso, a cui esso lo ridusse; ma, chi potrà fissar gli estremi della sua colpa, e determinarne l' epoca? In qualunque maniera la causa allora cambierà di aspetto, mentre Werther non sarà più reo di un volontario suicidio ma di una passione mal regolata.

Come adunque se ne potrà perseguitare la di lui storia! In qual maniera potrà que-

sta essere dannosa alla Società? Non sarebbe ella anzi ai Popoli vantaggiosa? chi leggerà i casi di Werther non potrà che conoscere e temere il pericolo, cui porta una inclinazione, che si lasci dal tempo troppo invigorire, e compassionando la lagrimosa fine di questo sventurato amante, ne paventerà l'esempio, e si premunirà contro delle proprie tendenze per non perdere, siccome a Werther seguì, quel dominio, che il savio può, e deve su delle stesse conservare: non ve ne essendo nell'uomo di così pertinacemente gagliarde in origine che non si possano colla ragione, e col riflesso in molta parte da lui moderare.

Invidus, Iracundus, Iners. Vinosus, Amator:
Nemo, adeò ferus est, ut non mitescere postit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.

Horat. Epist. 1. l. 1.

LETTERA I.

4 Maggio 1771.

Io sono semprepiù contento, amico mio dolcissimo, di aver abbandonato cotesto cielo e di essermene quì venuto. Quando per altro entro in me stesso, e che esamino quello, che io ho perduto in questa mia determinazione, non posso a meno di non compiangere la misera condizione dell'uomo, cui qualunque riposo costa sempre un gran sagrificio; mentre per cercare la mia quiete io ho dovuto rinunziare a te, che eri la gioja dell'anima mia. Tu sai però da quali dolorose relazioni io era costì tormentato: queste non mi lasciavano godere un momento di pace in mezzo al piacere della tua amicizia, e, ad onta delle dolcezze, che tu spargevi sui miei giorni, esse portavano una continua amarezza sulla mia vita. No, il mio cuore non è fatto per certi cimenti. Povera Eleonora! eppure, io era innocente. Qual colpa ho io, se in tempo che mi occupava del brio, e dell'avvenenza di sua sorella, essa concepì della tenerezza per me? Ma.... io non era per altro del tutto inno-

cente. Mi risovvengo di avere in parte secondata la di lei passione, e so anzi di aver qualche volta fatto perfin giuoco, teco parlando, della semplicità di certe espressioni, che un sentimento vero, e tenero le metteva spesso in bocca: e non ho io? . . . . . . Quanti rimproveri non dovrei io mai farmi! . . . Basta, voglio correggermi: Sì, caro amico, voglio una volta correggermi, e poichè ne ho presa la determinazione, non voglio più ritornare ad ogni tratto indietro, e rendermi per cotal guisa maggiormente grave la memoria delle cose andate: Quel ch'è passato, è passato, nè voglio ormai più occuparmi che del presente Tu hai pur troppo ragion di dire, che il numero dei disgraziati sarebbe minore, se molti non accarezzassero la memoria di quelle afflizioni, che più non hanno.

Fammi, ti prego, il piacere di dire a mia madre, che penso a lei, e che la informerò di tutto a nuova occasione. Fui da mia zia: non trovo poi, ch'ella sia quella cattiva donna, che altri me la dipingevano: al contrario, ella è viva, allegra, ed ha il più bel cuore del mondo: essa ha quietamente intesi i titoli di mia madre sopra la porzione dell'eredità, ch'essa le contende, e mi ha dal canto suo esposte con una non minore

tranquillità d'animo le sue ragioni, contenta, sotto a certe condizioni, di rilasciar ogni cosa, e più ancora di quello, che non le si addomandi . . . che serve, non voglio per ora dirne di più: tu puoi però assicurar mia madre, che le cose si mettono bene. Anche in questa occasione, mio caro amico, ho dovuto conoscere, e toccar con mano, che i litigi sono spesso cagionati dalla negligenza, e dalla mal'intelligenza piuttosto che dalla malizia, e dall'iniquità, le quali non sono più in questo mondo tanto frequenti.

Del resto io sto benissimo: la solitudine di questo paradiso terrestre ristora il mio cuore, che, penetrato dall'amenità della primavera, sentesi, dirò quasi, da un nuovo fuoco riscaldato. Ogni arbore, ogni cespuglio è un mazzo di fiori, che manda odori di soavità, e la campagna tutta esala mille deliziosi profumi.

La città non è troppo bella, ma la natura l'ha arricchita al di fuori di molte rarità; e per questo il fu Conte De M. . . . aveva piantato un giardino sopra uno dei monti vicini, che attraversano e variano molto vantaggiosamente il paese. Cotesto giardino è semplice, e si scorge a prima vista, ch'ei non fu già immaginato da un giardiniere, che

cercasse l'eleganza, ma piuttosto da un uomo naturale, e sensibile, che andava in traccia della solitudine. Mi sono inumiditi sulla di lui memoria più di una volta gli occhi in un gabinetto mezzo rovinato, ch'era l'ordinario suo ritiro, e ch'è divenuto il sito mio più favorito. Ben presto potrò a mia posta entrare in cotesto giardino quando più vorrò; so come devo regolarmi coll'ortolano.

LETTERA II.

10. Maggio.

L'anima mia è serena quanto può essere sereno il bel mattino della primavera. Solo, e quieto in un soggiorno qual si conviene ad uno spirito fatto come il mio, sento il piacere di vivere, e son così felice, e talmente assorto nel dolce sentimento di esistere, che perfino il mio talento ne resta illanguidito. Il genio mio per il disegno non è più lo stesso, ed una linea, un tratteggio mi costano una fatica grandissima, oppure non mi sentii forse mai tanta disposizione per la pittura. L'aere di queste vaghe, ed amene pianure è purissimo, ed appena co-

perto di leggerissimi vapori. Avvi poi un sito, ove per un' economia dell' industre natura il sole si ferma a mezzo giorno sulla cima di certi alti fronzuti alberi, che mi presentano un' ombra opaca, e deliziosa, penetrabile appena da qualche furtivo raggio. Là, mollemente steso sulla verde erbetta, in vicinanza di un limpido ruscelletto, vado esaminando l' infinita varietà delle piante, mi addimestico colle piccolissime creature, che nei campi rombano sulla superficie delle spighe, e contemplo le altre, che saltano, e arrampicato sui fiori del prato, respiro il soffio paradisale di quell' Ente Supremo, che ci diè l' essere, ed ammiro in silenzio quell' adorabile Divinità, il cui eterno amore ci sostiene, e ci conserva. Caro amico, non è possibile di dirti tutto quello, che io provo in questa dolce solitudine. Di tempo in tempo sentomi come ad ingombrar la vista, e parmi, che il cielo, e la terra assieme uniti vengono a riposar nell' anima mia, e cerchino a concentrarvisi, a somiglianza dell' immagine di una donna, che si adori: allora mi raccolgo, e dico a me stesso: oh, se tu potessi esprimere, e rappresentare coteste belle cose con quel fuoco, e con quell' energia, con cui l' anima tua le sente,

e con cui v'imprimono la viva immagine dell'eterna esenza! ... amico! ... — ma il pensiero è troppo sublime per la debole mia mente.

LETTERA III.

12 Maggio.

O bisogna dire che io abbi intorno di me degli spiriti maliardi, o convien credere, che i miei sensi, ed il mio cuore vengano dalla forza della più viva immaginazione affascinati, e sedotti, perchè tutto per me qui porta un'aria di paradiso. In queste vicinanze avvi una fontana, alla quale sono affezionato per una specie d'incantesimo, come altre volte lo furono Melusiana, e le sue Suore. Appena hai tu valicata una piccola collinetta, che scoprì alle falde della stessa una grotticella, cui fa strada una ventina di gradini. La vedi soffrir da un masso un'acqua limpida, e pura; il picciol muro, che la circonda, le altre piante, che la ombreggiano, l'aria fresca che ne sorte, instillano nell'animo un non so che d'interesse, di tenero, e di maestoso. Tutti i giorni invariabilmente vado a visitare questo deliziosissimo luogo,

e vi resto per lo meno lo spazio di un'ora intiera. Le fanciulle vi accorrono dalla città vicina per prender acqua, occupazione innocentissima, e più che necessaria, la quale per lo passato era quella delle figlie stesse dei Re; queste mi fanno risovvenire i tempi dei Patriarchi, e parmi di vedere i nostri maggiori riconoscersi alla riva di una sorgente, ivi formar delle alleanze, e conchiuder dei matrimonj, ispirati da un genio benefico che intorno a loro s'aggira. Amico, se v'è tal'uno, che non senta coteste dolci commozioni, non sa cosa sia il respirare il fresco sull'erbose sponde di qualche ruscello dopo un lungo cammino di estate.

LETTERA IV.

13 Maggio.

Tu vuoi mandarmi i miei libri; io te ne dispenso, e ti prego anzi di non pensarvi. Non voglio più essere guidato, provato, riscaldato. Il mio cuore non è di già che troppo agitato di sua natura. Ho piuttosto bisogno di ammollirlo con dei canti, e ne ritrovo quanti ne voglio nel mio Omero. Più volte ho dovuto sforzarmi di tranquillizzare

in me un sangue troppo impetuoso, e di temperare i moti violenti, ed ineguali di un cuore troppo fervido, e veemente; ma non serve che io ti faccia l'analisi del mio cuore, se tu stesso mi hai sovente rimproverata quella rapidità, con cui passo talora dal dolore alla gioja, e da una certa dolce malinconia ai pericolosi trasporti della più viva passione. Sia detto fra di noi, il mio cuore è quel fanciullo ammalato, cui tutto si perdona: non fanne però uso, perchè altri potrebbe biasimarmene.

LETTERA V.

15 Maggio.

Questa gente, e sopra tutto i fanciulli han già imparato a conoscermi, e mi vogliono bene. Sul principio se cercava ad approssimarmeli, a far loro qualche domanda, o ad usar loro qualche gentilezza, s'immaginavano ch'io volessi burlarmi di loro, e mi rispondevano con della rusticità. Non mi sgomentai per questo, e sentii vivamente la verità di un' osservazione, che aveva già altre volte fatta, cioè che le persone di un certo rango stanno

più che possono lontane dal popolo, come temessero coll' avvicinarselo di compromettere il loro grado, e la loro dignità, e che non v' è che qualche stolido scimunito, che finga di accarezzarlo poi di motteggi, e di disprezzi.

So che non siamo tutti eguali, e che non possiamo esserlo: ma colui, che fugge il popolo per darsi della considerazione, è, secondo me, quel poltrone, il quale si nasconde, per timor del suo avversario.

L'ultima volta, che fui alla fontana m'imbattei in una servente assai giovane, che messa la sua secchia sull' ultima soglia aspettava che sopraggiungesse l' ajuto di qualche sua compagna, con cui riporsela sulla testa. — Volete, le diss'io, bella ragazza, ch'io vi dia una mano? ah no signore, rispose essa, rossa come uno scarlatto: eh via, senza cerimonie; allora ella ordinò il suo guancialetto, e coll' aiuto mio ripostasi la secchia in testa mi ringraziò, ascese i gradini. e ripigliò il suo cammino.

LETTERA VI.

17 Maggio.

Ho fatto molte conoscenze, ma non frequento alcuna radunanza. Non so per altro cosa io possa avere di allettante per gli abitatori di questa città, che mi raggiungono tutti volentieri, e meco volentieri si accompagnano, senza ch'io possa facilmente levarmeli d'intorno. Tu mi domandi come sian le genti di queste contrade? . . . Come son dappertutto. Il genere umano è molto uniforme. Gli uomini per la più gran parte impiegano quasi tutto il loro tempo a lavorar per vivere; e se talora avviene che loro restino dei momenti d'ozio, se ne annojano, e non sono mai contenti sino a che non li abbiano intieramente perduti. Misera condizion dell'uomo!

V'è però una sorta di gente buona, e facile, a cui spesso mi addomestico, e colla quale assaporo un genere di piaceri naturali all'uomo, tanto più che trovo essermi di un gran giovamento il darmi per esempio dell'allegria con libertà di cuore, seduto ad una mensa propriamente servita, il fare una

passeggiata in grossa compagnia, e qualche ballo, se occorre, e cose simili; ma non bisogna allora, ch' io pensi alle altre qualità, che in me si trovano, che illanguidiscono, e che mi è forza di quì nascondere. Una simile idea mi stringe il cuore.... oppure il più delle volte noi non conosciamo quelli, che ci rassomigliano.

E perchè mai ha essa cessato di essere la dolce compagna de' miei giorni? Tu sei un insensato, mi si potrebbe dire, e vai cercando ciò, che non è più in tuo potere dl rintracciare. Io però l'aveva pur ritrovata! aveva pur investigato il di lei cuore e penetrata quell'anima sublime, avanti di cui io compariva più grande, perchè io era con lei tutto quello, ch' io poteva essere! vicino a lei il mio spirito si dilatava, e trovava a la strada quel profondo sentimento, che la natura ha in me scolpito. Oh quali non erano i nostri trattenimenti! il più puro amore incendiava le nostre anime; le nostre idee, le espressioni nostre erano dettate dal genio: e adesso.... ma! ella mi aveva proceduto nella carriera, è partita, e mi ha lasciato solo. La sua memoria sarà sempre sacra per me. Ah no, non è possile ch' io dimentichi neppure un momento la forza del sublime suo spirito, e la

dolcezza del dolce e nobile suo carattere.

Mi sono ritrovato uno di questi giorni con un certo Signor da V . . . giovane assai cortese, o di una fisonomia d' incontro : ei sorte appena adesso dall' Università, non si reputa molto sapiente, ma crede che pochi lo uguagliano, nè si può metter in dubbio ch' ei non abbia delle belle cognizioni. Avendo saputo ch' io disegnava, e che possedeva il greco, due cose estranee a questo paese, corse subito da me, ed incominciando da Batteux sino a Wood, da De-Piles sino a Winkelmann fece pomposa mostra di tutti i migliori autori in questo genere; mi assicurò di aver letta tutta per intiero la prima parte della teoria di Sulzer, e di avere inoltre un manoscritto di Heyne sopra lo studio dell' antico . . . sorridendo alla giovanile sua impazienza non mi opposi mai in niente, e lo lasciai sfogare, senza punto interrompere il suo discorso.

Ho fatto conoscenza inoltre con un brevissimo galantuomo, che è il Podestà del luogo. Il suo carattere è sincero, e sociabile: mi si dice poi che a vederlo in mezzo alla sua famiglia bisogna piangere di consolazione. Egli ha nove figlj, e si vuole, che la sua maggiore sia qualche cosa di raro. Mi ha pregato di andarlo a ritrovare, e lo farò

sicuramente quanto prima. La sua dimora è lontana da quì una lega e mezza, in una casa di caccia del Principe, che gli fu permesso di abitare per l'avversione, che concepì alla casa della podesterìa, a motivo ch' ei vi ha perduta la propria moglie, ch'era l' oggetto delle sue tenerezze.

Molti altri hanno cercato di far meco conoscenza, ma sono di quelli originali che ho sempre abborriti, gente sciocche, insopportabili per tutti i riguardi, ma più insopportabili poi per la stomachevole affettazione che hanno di ostentar sempre un'amicizia che non sentono. Addio, questa è una lettera che per essere tutta storica dovrebbe piacerti.

LETTERA VII.

22. Maggio.

La vita, al dir di molti, non è, che un sogno, e tale appunto è il mio sentimento. Quando scorgo l' angusto cerchio, che termina i confini della penetrazione, e dell'attività dell' uomo, quando penso, che tutta

la nostra energia tende a soddisfare dei bisogni, l'unico fine dei quali è di protrarre una miserabile esistenza: che da un altro canto la nostra quiete sopra varj punti di ricerca, non è che una cieca rassegnazione, e che ci occupiamo ad ornare con delle vaghe immagini, e con degli ameni paesi le mura della nostra prigione, in tempo, che tutto in questo mondo accusa i brevi suoi confini; pieno di confusione entro in me stesso; e che vi trovo io mai, se non dei desiderj vaghi, dei puri presentimenti, e che delle illusioni al luogo di chiarezza, di verità, e di vita? tutto allora per me diviene una specie di vortice, da cui mi lascio strascinare pensando, come pensano gli altri.

I più bravi institutori, tutti i maestri di scuola asseriscono, che i fanciulli non sanno, perchè vogliano: ma che i gran fanciulli, a somiglianza dei piccioli, errano sulla terra senza saper di più d'onde vengano, e dove vadano, e senza regolare i loro passi con dei giusti motivi, e che si lasciano condurre, al par dei primi, dalla focaccia, dal biscotto, o dallo staffile: pochi hanno la sincerità di crederlo, eppure la cosa è così.

Teco convengo anch'io, che quelli sono i più fortunati, i quali, a somiglianza dei

deboli, vivono alla giornata, accarezzano il lor fantoccio, lo vestono, lo spogliano, si aggirano con impaziente rispetto intorno all' armario, ove l' officiosa madre tien rinchiusi i dolci, e se avviene che ne accattino, li divorano avidamente, e gridano poi per averne degli altri. Questi in vero si possono chiamare creature felici; nè son meno contenti coloro, che danno dei titoli pomposi ai puerili lor lavori, e che vogliono passare per de' grand' uomini unicamente occupati della felicità, e della gloria del mondo: ben avventurato colui, che può esser tale in realta; ma se v' è taluno, che pieno d' umiltà riconosca l' errore di tutte queste cose, e vegga il cieco trasporto di quel cittadino agiato, il qual suda per formar del mio giardino un paradiso, la servile allegria, con cui il povero suol portare il suo fardello, e l' ansante angustia, che tutti comunemente si danno per vedere un minuto di più la luce del giorno, costui può dirsi veramente saggio. Ei si crea un mondo tutto per se, e sa tirar partito anche dall'umana miseria; che se limitati sono i termini del suo spazio, sa ciò nulladimeno esser libero; e l' idea di poter rompere a sua posta i ferri, che lo tengono imprigionato, lo consola della sua prigionia.

LETTERA VIII.

26 Maggio.

Tu sai la facilità che ho di scegliermi un luogo favorito, ove soglio farmi tutti i miei comodi, e soglio stabilirmi. E bene, io quì ne ho ritrovato uno, che non potrebbe esser più bello.

Poco meno di una lega distanze dalla città havvi un sito, che chiamasi Wallheim, affatto dilettevole per essere sopra di una collina, da cui per un sentiero, che guida fuori del villaggio, si scuopre in un colpo d'occhio tutta la pianura. Ivi tu vi ritrovi una buona vecchia molto allegra per l'età sua, che ti fornisce del buon vino, della birra, e del caffè; e, quel ch'è ancora meglio, ivi hai due superbe piante di tiglio, che stendono avanti la chiesa i ricchi loro rami sopra di una piccola piazza circondata di case rustiche, e di aje. Pochi sono i siti più quieti, e più solitarj di questo delizioso luogo, ed io mi faccio colà portare dall'osteria una piccola tavola, una seggiola, e leggendo il mio Omero prendo il mio caffè. La prima volta, che il caso mi presentò

questo luogo era dopo pranzo, in cui tutto il mondo era alla campagna. La pace, ed il silenzio ivi regnavano perfettamente, soltanto un povero ragazzino di quattro anni seduto a terra teneva fra le sue gambe un bambino di circa sei mesi, cui stringendo al suo seno colle fanciullesche sue braccia, serviva, dirò così, di sedia, e di appoggio. Ad onta della vivacità, che scintillava dai suoi belli occhj neri, ei restava molto quieto. Questa vista mi fece nascere un pensiere; mi vi misi davanti seduto sopra di un aratro, e mi divertii a disegnare cotesto gruppo fraterno: vi aggiunsi un'ala di siepe, una porta di aja, qualche ruota di una vettura fracassata, e tutto questo senz' ordine, e senza mettervi niente del mio, ritrovai in capo ad un'ora che mi era riuscito un disegno molto ben inteso, ed interessante. Questo mi ha sempre più confermato nella risoluzione da me presa di pigliare tutto d'ora in avanti dalla natura. Niente v'è di più ricco della natura; ella sola può formare un grande artista. Ciò, che si dice in favor delle regole, rassomiglia moltissino a quello, che si suol dire in vantaggio delle leggi della società. Un artista colle regole nulla farà al certo di assolutamente cattivo, e disgustoso; nello stesso modo che colui, che

segue le leggi, e le convenienze non sarà mai un vicino impraticabile, nè un mariuolo dichiarato; ma dall'altro canto io son di sentimento, che le regole alterano i veri tratti originali, e la vera espressione della natura. Questo è troppo, mi dirai tu: le regole non fanno che mondare un albero, e tagliarne i rami inutili ..... Amico, compariamo il talento all'amore, e supponiamo, che un giovine ami una fanciulla, le consacri tutte le ore del giorno, impieghi tutte le sue forze, e tutte le sue sostanze per provarle ad ogni istante ch'egli è tutto per lei. Sovraggiunge un uomo assennato, un uomo in carica, e quest'uomo grave così gli parla. Mio figliuolo, è vero, che l'amore è un sentimento, che nasce con noi, ma convien contenerlo entro a de' giusti limiti: distribuite il vostro tempo fra le occupazioni e l'amante, e fate che l'una non pregiudichi alle altre; calcolate con prudenza le vostre rendite, e non date all'amica vostra che una porzione di quello, che vi sopra vānza, e questo interpolatamente, nei giorni più distinti dell'anno. Se cotesto giovine segue i di lui avvisi, egli potrà divenir utile alla società, ed il Principe non accrebbe accordandogli qualche impiego; ma se si parla dell'amore,

segno ch'è estinto, e così l'artista non ha più il suo talento. Vuoi tu sapere perchè il turgido torrente del genio è sì ristretto nel suo corso? Perchè non innalza gl'impetuosi suoi flutti a scuotere le nostre anime stupidite? Il motivo si è che certi uomini mediocri, e freddi si sono schierati sopra le due rive; vi hanno innalzate delle villuccie; vi han formati degli orti, dei terrapieni, dei giardini, e timorosi poi per siffatti stabilimenti, scavano de' canali, oppongono degli argini al pericolo, che la minaccia.

LETTERA IX.

27 Maggio,

Io mi accorgo che traspotato da una sorta d' entusiasmo, mi sono abbandonato nell'ultima mia a delle declamazioni, e a delle comparazioni, che hannomi fatto dimenticare il filo del mio racconto. Sappi pertanto, che immerso nelle idee di pittura, che ti descrissi così alla rinfusa, restai due ore seduto sull' aratro. Verso sera una femmina alquanto giovane, che aveva sotto al braccio un piccol paniere, accorse ai fanciulli, che in tutto quel tempo non avevano cambiaro di sito, e si mise con volto sereno a

gridar da lontano, bravo il mio Filippo, bravo il mio Filippo! Non ci salutammo, mi levai, m'accostai, e le domandai, se que'bei ragazzi erano suoi figliuoli: mi rispose di sì; regalò al maggiore una piccola focaccia; prese fra le braccia l'altro; lo strinse amorosamente al seno, e lo baci con una tenerezza tutta materna. Ho raccomandato, soggiunse ella, questo bambino al mio Filippo, e sono andata col più grande alla città a far provvisione di pan bianco, di zucchero, e di una pentola di terra per fare la zuppa al mio Giovannino. Il maggiore mi ruppe jeri il mio pentolino, litigando con Filippo per la polta. Le chiesi allora del maggiore, e mentre esse mi diceva ch'ei stava guidando due oche, egli arrivò saltellando, e diede a Filippo una bacchettuzza di nocciolo, continuì la mia conversazione colla madre, la qual mi disse di esser figlia di un maestro di scuola, e che il di lei marito si ritrovava in Olanda per l'eredità di un suo zio. Si voleva defraudarlo, continuò la buona donna; non si rispondeva alle sue lettere, ed egli prese il partito di andarvi in persona. Non ho sue nuove; Dio voglia che non gli sia accaduto niente di sinistro. Mi separai da questa buona creatura a stento, diedi due piccole monete a ciascun dei ragazzi, ed una alla madre, per

comperar loro del pan bianco il primo giorno, ch' ella anderebbe in città, e ci lasciammo.

Sì, caro amico, quando i miei sensi sono in disordine, e che stento a regolarli, non vi è niente, che meglio possa farne cessare in me il tumulto, quanto la vista di una pacifica creatura, che compisca in una tranquilla indifferenza il breve corso di quella carriera, che la natura le segnò, e scorge senza inquietudine succedere un giorno all'altro, e vede a cader le foglie senz'altra idea, che quella, che il verno si avvicina.

D'allora in poi vado spesso al medesimo luogo; i ragazzi sono meco affatto dimesticati, vengono a prendere il loro zucchero quando piglio il caffè, ed al dopo pranzo hanno una porzione del mio pane, botirro, e del mio latte. Tutte le domeniche hanno la lor moneta; e se non vado alle orazioni la padrona della bettola supplisce d'ordine mio alla mia mancanza.

Si sono fatti famigliari, mi raccontano tutto ciò, che sanno, ed io mi diverto molto della naturale loro semplicità.

Durai molta fatica a far tacer la madre che gridava loro continuamente: non incomodate il Signore.

LETTERA X.

16 Giugno.

Perchè io non ti scrivo? e tu colla tua sapienza puoi domandarmelo? non dovresti, no, prevedere, ch'io sto bene, ma che .... in poche parole .... ho incontrato la persona più vicina al mio cuore ... Ho .... non so dir di più .... S'io volessi raccontarti con ordine in che modo pervenni a conoscere una delle donne più amabili, non potrei farlo. Sono appieno soddisfatto; ho l'animo, che nuota nella contentezza, come vuoi tu ch'io sia in istato di tessere una storia?

Un Angiolo ... via, via, dirai tu, ecco la solita follia degl'innamorati, tutti nominan così la donna, che adorano. Eppure io non saprei nominarti costei, non potendoti esprimere quanto ella sia perfetta, e perchè sia tanto perfetta; essa ha rapiti tutti i miei sensi.

Una tanta naturalezza, con una ragion sì fina; una tanta bontà con una vivacità così fervida, e l'anima più quieta in mezzo ad una vita tanto attiva ... Tutto questo

però non è che un cicaleccio di parole astratte, che non rappresenta la menoma delle sue qualità. Un' altra volta .... ma no., o adesso, o mai, perchè, a dirla fra noi, dacchè ho incominciata questa lettera fui tre volte sul punto di gettar la penna per correre da lei; eppure ho promesso di non andarvi per tutta questa mattina; ma non posso star un momento senza metter la testa alla finestra per veder se il sole è ancora ben alto ....

Non ho potuto contenermi, ho dovuto cedere alla forza, che mi stimolava a vederla, vi sono andato: eccomi di ritorno, e vado a scriverti mangiando la mia butirata. ¡Ah! se tu la vedessi in mezzo alla bambina sua famiglia!

S' io continuo però su questo piede, temo, che tu non ne saprai mai nulla. Ascoltami adunque, e sta bene attento, ch' io mi sforzerò di mettere, se è possibile, un po' d' ordine al mio racconto, e di non tacertene le più piccole circostanze.

Ti scrissi ultimamente, che, avendo avuto occassione di conoscere il Podestà S., era stato da lui invitato ad andarlo a ritrovare nella sua solitudine, o per meglio dire, nel suo piccolo regno. Sappi dunque ch' io trascurai di farlo, e che non vi sarei mai

forse andato senza un bizzarro accidente, che mi ha fatto conoscere il tesoro, che nascondevasi in sua casa.

La gioventù di questi contorni aveva unita una partita di ballo alla campagna. Mi ci misi volentieri assieme; scelsi per mia compagna una bella giovine d'ottimo carattere, ma che non aveva per altro niente di piccante; e fu convenuto, ch'io prendessi una carrozza, e che colla mia compagna andassi, unitamente ad una sua zia, a rilevare la figlia maggiore del Podestà per condurla anch'essa al ballo. Voi vedrete una vezzosa giovine, mi disse la mia compagna, quando imboccammo il bel viale, che conduce alla casa di caccia; guardatevi, soggiunse la zia, d'innamorarvene . . . e perchè questo? . . . ella è già promessa ad un bravo galantuomo, cui essendo morto il padre è partito per mettere in regola le sue cose, e per sollecitare un impiego di considerazione. Tutto questo mi parve dell'ultima indifferenza per me. Pervenuti alla porta della corte, il sole era sull'occaso, l'aria molto pesante, e l'orizzonte sparso di varie nubi gialliccie, e cariche, che andavano mettendosi assieme. Le donne ne erano inquiete, ed io medesimo prevedeva, che la nostra festa sarebbe stata in-

torbidata; ma per non sgomentarle faceva sembiante d'intendermene, e loro prometteva il bel tempo.

Smontai dalla carrozza, una servente venne a pregarci di aver la compiacenza di aspettare alcun poco la sua padrona. Attraversai allora la corte, montai le scale, ed entrando nell'appartamento, vidi sei teneri ragazzi impazientarsi attorno di una bella giovine nel primo fior de' suoi anni, fatta a pennello, vestita semplicemente in bianco con qualche nastro soltanto di un rosa pallido, la quale teneva un pan di meliga alla mano, che tagliava in pezzi, e lor ilo distribuiva coperto di butirro in proporzione dell'età, e dell'appetito, e faceva questa funzione con un'aria la più tenera, e la più dolce. Era bello il vedere ciascun di essi tener le picciole sue mani in alto, aspettando la sua porzione, per ringraziarne la distributrice, e correre più, o men presto a vedere i forastieri, e la carrozza, che condur doveva la lor Carlotta. Vi chieggo mille scuse, diss'ella, di avervi cagionato l'incomodo di ascendere; e sono mortificatissima di dover far aspettare quelle Signore; ma, avendo intanto dovuto vestirmi, e dare delle disposizioni in casa, aveva quasi dimenticata la merenda di questi fanciulli; e

sì, che non vogliono averla che da me. La mia risposta fu alquanto confusa: l'anima mia era tutta occupata a contemplar l'aria sua, il suo portamento, e le sue maniere; ed incominciava a rimettermi della sorpresa, allora quando ella corse nella sua stanza a prendere i suoi guanti, ed il ventaglio. I piccoli intanto mi guatavano d'attraverso in qualche distanza: mi precipitai sul più tenero, ch'era d'una fisonomia la più bella, che mi vedessi mai; e siccome egli fuggiva da me nel momento appunto che Carlotta ricomparve, essa lo sgridò, e gli disse: via porgi la mano a tuo cugino. Il fanciullo me la presentò allora di un'ottima grazia, per il che, ad onta ch'egli fosse alquanto bavoso, non potei trattenermi che non gli dessi un bacio . . . cugina, dissi allora all'amabil Carlotta, dandole la mano per servirla; mi credete voi degno d'esser vostro parente? oh, riprese ella con un'aria maliziosetta, son tanti i cugini, ch'io ho! mi dispiacerebbe che voi foste l'ultimo della banda. Sortendo essa, raccomandò a Sofia ragazza di undici anni, la maggiore dopo di lei, di aver cura dei fanciulli e di salutare papà al di lui ritorno, ed ordinò ai picciolini di ubbidirla, come lei stessa. Altri lo promisero di fatti, ma una picciola biondina di sei

anni, che aveva l'aria impertinentella, rispingendo Sofia si mise a gridare no, tu non sei Carlotta. Noi vogliamo la nostra Carlotta. Frattanto i due maschj più grandi erano montati sul di dietro della carrozza, ed a mia istanza ella lor permise di restarvi fino a che fossimo fuori del bosco, purchè si tenessero ben fermi alle coreggie dell'imperiale.

Eravamo appena collocati in carrozza, appena erano terminati i complimenti, e le osservazioni solite a farsi in simili occasioni sugli abbigliamenti, e sulla conciatura; si parlava ancora delle persone, che si ritroverebbero sulla festa, che Carlotta fece far alto per mettere a terra i suoi fratelli. Questi vollero baciarle la mano, nel che il maggiore impiegò tutta la tenera attenzione, che avrebbe potuto aver un giovane di quindici anni, ed il minore tutta la vivacità dell'età sua. Ella gl'incaricò di salutar nuovamente il restante della famiglia, e ce ne andammo per la nostra strada.

La zia della mia compagna incominciò allora a richiederla se aveva letto il libro, che le aveva ultimamente mandato: non l'ho letto, rispose Carlotta, ed avrò l'onore di ritornarvelo, Ei m'interessa così poco che il primo. Qual fu la mia sopresa allora

che ne intesi il titolo! ritrovai tanta aggiustatezza, e tanta penetrazione nel giudizio ch' essa ne dava, che ne rimasi estatico. A misura poi ch' ella vedeva d' essere intesa, sembrava acquistare in tutta la sua fisonomia un nuovo carattere. Si vedeva il genio suo accendersi, ed animarsi, e la sua immaginazione prendere una nuova forza, che accresceva il fuoco dei luminosi suoi occhi.

Quando era più giovine, continuò a dire questa divina persona, non aveva niente di più caro quanto i romanzi: sa il cielo se non era felice allora che alla domenica, dando ad una *Miss Jennuy* le ore mie d' ozio entrava a parte di tutti i suoi piaceri, e di tutte le sue afflizioni. Confesso di avere ancora dell' inclinazione per cotesta sorte di letture; ma siccome non posso legger molto, così cerco dei libri, che si conformino al mio gusto; ed io preferisco sempre quelli, che non mi allontanano dal mio stato, nei quali rinvengo le persone, che più mi s' avvicinano, dove riscontro me stessa; i di cui accidenti finalmente hanno del rapporto colla vita, ch' io meno nel seno della mia famiglia: vita la quale, se non è un paradiso, è però una fonte per me di contentezza, e di piaceri.

Tentai di nascondere l' agitazione, che

quest' ultime parole mi avevano cagionata; ma inutile fu il mio sforzo, allora, che essendo passata la stessa a discorrere del Vicario di Wackefield di.... la sentii parlare colla medesima ponderatezza; non fui più padrone di me stesso, e rapito da un estro irresistibile, entrai arditamente in materia, esternando su di questo argomento i miei sentimenti con tanto fuoco, che, senza l' accortezza ch' essa ebbe di rivolgere dopo qualche tempo la conversazione al restante della compagnia, aveva perfettamente dimenticato, che nella medesima carroza vi fossero delle altre signore. La zia mi guardò misteriosamente in volto più di una volta, ma non era più in caso di prendermene del pensiere.

Si passò indi a discorrere del ballo. Se l' amor del ballo, disse Carlotta, può essere un difetto, confesso con sincerità, che ne ho uno ben grande, perchè non v' è piacere per me di questo maggiore. Se qualche cosa m' infastidisce, corro al mio gravicembalo, e col suonare una contraddanza dimentico ogni cosa.

Cogli occhi fissi nei suoi begli occhi neri, coll' anima attenta, ed abbandonata, alla bell' anima sua, e tutto astratto, e mentale, appena io era in istato di sentire quello che

sì diceva. Arrivati finalmente al nostro termine, sortii dalla carrozza come un uomo, che sogni, e mi trovai sulla festa macchinalmente, senza sapere come vi fosse entrato.

Si principiò con dei minuetti: Io mi feci un dovere di far ballare, una dopo l' altra tutte le donne, e pare che quelle precisamente, ch' erano le men belle non trovassero mai il conto di dar la mano. Carlotta col suo ballerino unì una contraddanza. Figurati l' estasi mio allorchè ella venne a far la sua figura con noi; bisogna vederla, ella è tutta anima; il suo cuore, il suo spirito sono ivi in quel momento tutti i raccolti; il mondo allora non è più niente per lei, e tutta la di lei persona acquista una nuova leggerezza, e non ispira, a vederla, che grazia ed armonia.

Andai a pregarla per la seconda contraddanza, ma essa mi promise per la terza, e mi disse nell' atto stesso con una nobile franchezza che ballava volentieri le tedesche. È costume del paese, soggiuns' ella, di ballare assieme tutti in un tempo ognun colla sua compagna le tedesche; ma il mio compagno non ha l' agilità, che si richiede per girar accoppiato con tutta quella velocità, che il ballo vorrebbe, ed avrà caro che io ne lo

dispensi; la vostra ballerina, per quanto parmi, è nel medesimo caso, e mi sono accorta nel far l'Inglese, che voi siete in questo molto svelto: onde se volete ballar con me le tedesche, non avete che a proporlo al mio cavaliere, ch'io lo dirò alla vostra Dama. Andammo tosto a parlar di questo, e fu conchiuso, che il suo compagno avrebbe avuto cura intanto della mia ballerina.

Ci misimo adunque in ballo. Per qualche tempo ci divertimmo a tutti i giuochi possibili di braccio. Quanto è graziosa; e viva in tutti i suoi movimenti! Venuto il tempo di dover girare, non si vide più nella sala che una quantità come a dir di piccoli vortici, che si urtavano a vicenda: noi fummo prudenti, e ci tenemmo in disparte sino a che i meno destri abbandonarono finalmente il campo; allora ce ne demmo a nostr'agio: non eravamo in ballo che due coppie..... non fu mai tanto agile; io non era più un uomo; era qualche cosa di più fino, e di più sublime. Aver fra le braccia la più vezzosa delle donne, volar con lei come il vento, perder la vista d'ogni altro d'oggetto. . ma il dirti il vero ho altresì giurato, che se mai venissi ad acquistar dei diritti sopra di taluna, cui avessi dato il mio cuore, questa non ballerà mai più un simil ballo con uomo alcuno. Tu mi intendi.

Noi passeggiammo alcun poco per la sala affine di prender fiato; in appresso Carlotta andò a sedersi, ed io per ristorarla le presentai alcune fette di limone, le sole, che si trovavano, e che io aveva carpite a coloro, che stavano facendo il *punch*. Ella ne mangiò delle intinte nel zucchero, che le fecero molto bene, ma le avrei battuta la sua vicina, cui la civiltà voleva ch' io ne esibissi, perchè cotesta ingorda femmina aveva l' indiscrezione di prenderne senza farsi troppo pregare.

Alla terza contraddanza inglese noi fummo i secondi della signra. Mentre discendevamo, e che Dio sa qual' estasi io fissava i suoi occhi, e mi accoppiava alle sue braccia, donde l' auima mia veniva a ricevere le impressioni del più vivo, e del più dolce piacere, poi arrivammo ad nna Dama di una certa età, la di cui fisionomia cortese si faceva abbastanza distinguere. Ella fissò in volto Carlotta alquanto misteriosamente, la minacciò, ridendo col dito, e di un' aria, che diceva qualche cosa, pronunciò due volte il nome di Alberto.

E chi è questo Alberto, diss'io a Carlotta, se non son troppo curioso! Ella stava per rispondermi allora che ci trovammo in necessità di distinguerci per la grande otta-

va, e nell'incrocicchiare mi avvidi, ch'essa aveva l'aria alquanto pensosa. Perchè ragione dovrei io farvene un mistero, continuò la stessa nel darmi la mano per ricominciar la figura. Alberto è un galant'uomo, a cui sono fidanzata. Le Dame con cui andai a levarla da casa, me l'avevano già detto, ma non aveva per anche veduto Carlotta, e non conosceva ancora tutto il di lei merito; mi parve pertanto di sentirlo per la prima volta, e m'intorbidai, mi dimenticai, fallai la contraddanza, misi tutto in confusione: e Carlotta, a forza di agitarsi, di spingere, di tirare, sudò moltissimo a riordinare le cose.

Si stava ancora ballando, quando i lampi, che da qualche tempo infiammavano alternativamente l'orizzonte; e ch'io, per rassicurare gli spiriti paurosi, aveva sempre fatti passare per delle semplici esalazioni dell'atmosfera, divennero più frequenti; e più vivi, e il tuono si fè sentire sopra i violini. Tre donne abbandonarono il ballo; i loro serventi le seguirono; il disordine in un momento divenne generale, e gli stromenti cessarono di suonare. Se in mezzo ad un piacere succede, che sopravvenga un motivo di tristezza, e di spavento, il colpo, che questo suol fare sopra di noi, è grandissimo.

Sia per ragione che il contrasto operi con maggior forza, sia che per essere i nostri sensi in una specie d'abbandono, restino più esposti alla sorpresa, questi in caso simile ne ricevono l'impressione con doppia rapidità, ed energia. A non altro si devono attribuire i contorcimenti, e le smorfie stra ordinarie, che fecero allora per la massima parte le nostre donne. Una delle più saggie si otturò le orecchie seduta col dorso contro le finestre; un'altra ginocchioni avanti della stessa nascondeva il suo volto nelle di lei gonne; una terza si ficcò fra le due, gettando delle alte strida, ed abbracciando strettamente una sua sorella. Ve n'erano alcune che volevano assolutamente andarsene a casa, e taluna ancor più smarrita, e confusa non s'accorgeva, che dei giovinastri arditi si facevan lecito di cogliere sulle timide sue labbra i sospiri, ch'essa mandava al cielo. Alcuni uomini discesero tranquillamente per andare a fumare; il restante della compagnia seguì più che in fretta l'ostiera, che ebbe la presenza di spirito di condurci in una camera ben riparata da buoni scuri. Appena vi fummo entrati, Carlotta si fè sollecita di ordinar le seggiole in circolo per farci sedere, e mettere in campo qualche giuoco di sorte.

Vidi allora più d'una delle nostre belle attillarsi, e strofinarsi misteriosamente le labbra in aspettazione di qualche furtiva licenza al sortire del pegno. Giuochiamo ai numeri, disse Carlòtta ma state bene attenti; girerò intorno, a diritta, e sinistra, e cadauna a misura deve nominare il numero che siegue; senza punto esitare, e con somma prestezza. Colui; che si fermerà, o s'ingannerà nel dire il suo numero, avrà una mano sul volto, e il giuoco anderà dall'uno sino al mille. La cosa era graziosissima a vedersi; ella si mise allora a scorrere il circolo con un braccio alzato, uno, cominciò a dire il primo — due, disse il secondo — il terzo tre — e così in seguito. Ella si mise allora a correr più forte, e sempre ancor più forte. Uno s'ingannò — paf — un buono schiaffo; quello, che veniva appresso, si mise a ridere invece di dire il suo numero — paf — un altro schiaffo, e la cosa andava sempre più rapidamente. Io per la mia parte n'ebbi due, che mi parvero un po' più calcati, e me ne compiacqui. Il ridere fu universale, e fu tale la confusione, che riuscì impossibile di portare il giuoco sino al mille.

Il temporale frattanto passò: ci dividemmo in piccole truppe; ed io seguii Carlotta,

la quale aveva indirizzati i suoi passi verso la sala del ballo. Gli schiaffi, mi disse essa strada facendo, hanno fatto passare a tutti la paura. Io pure ne aveva la mia porzione, ma facendo la brava per dar del coraggio agli altri, me ne sono procurata a me medesima . . . . . ci avvicinammo ad una finestra, il tuono borbottava ancor da lontano; una minuta pioggia irrigava dolcemente i prati; la terra tutta esalava un odor balsamio, e delizioso. La stella annunziatrice del giorno brillava luminosa sull'orizzonte, e la consolante aurora, spiegando da lungi il misterioso suo manto, portava sulla natura un lume incerto, che ne rendeva più maestoso lo spettacolo. Carlotta, mollemente appoggiata sopra di un gomito, stava contemplando in silenzio coteste grandiose cose, quando rivolti i suoi bei lumi al cielo, e portatili quindi sopra di me alquanto umidi di pianto, abbandonando la sua bella mano sopra la mia, si mise ad esclamare tutta intenerita: Klopstock! Dio! Qual io divenni in quell'istante! Non potei resistere al peso delle sensazioni, che in quel momento provai; vi soccombei, mi chinai pieno di venerazione sulla sua mano, la bagnai di lacrime, e nel rilevarmi osai fissarla in volto . . . Divino Klopstok, perchè non hai tu veduto

in cotesto colpo d'occhio la tua apoteosi! oh potesse il tuo nome, ch'è sì spesso profanato, non essere che sulla santa bocca di Carlotta!

LETTERA XI.

19 Giugno.

Dove son io restato col mio racconto? in verità non lo so io stesso, so soltanto che erano due ore di notte quando io mi coricai, e che se in vece di scriverti io ti avessi potuto parlare, avrei veduto a venir giorno.

Non ti ho ancora raccontato quello, che avvenne al ritorno dal ballo, ma me ne manca in oggi il tempo.

Non vidi mai il più bel mattino; l'orizzonte perfettamente sereno annunziava il più bel giorno: il sole incominciava appena coi tremoli suoi raggi a battere la cima delle più alte montagne; tutta la campagna rinfrescata dal notturno umore mandava mille odori di soavità, e l'umida rugiada stillava a piccole goccie dagli alberi.

Le nostre compagne si erano abbandonate al sonno: Carlotta mi disse, che se voleva

far lo stesso non dovessi punto violentarmi a suo riguardo. Io la guardai fissa senza parlare . . . . sino a tanto che quegli occhi saranno aperti, no, non v'è più sonno per me. Noi restammo ambidue svegliati sino alla sua porta, che la servente venne ad aprire quietamente, rispondendo alle sue domande, che tutti stavan bene, e riposavano ancora. In lasciandola le promisi di andarla a ritrovare dentro della giornata, e non mancai di farlo. Da quel tempo in poi il Sole, la Luna, le Stelle possono girar come vogliono, che non so più nè quando sia giorno, nè quando sia notte. Il mondo intiero non è per me più niente.

LETTERA XII.

21 Giugno.

Io qui meno de' giorni di paradiso, e per sinistre, che possano essere in avvenire le mie vicende, non potrò mai dire non aver avuto in vita mia dei piaceri, e dei piaceri che altri forse non n'ebbe mai di così puri. Credo di averti abbastanza descritto il mio Wallheim; sappi adunque, che io ho quivi stabilito il mio domicilio: così non sono di-

stante che una mezza lega da Carlotta, e lungi dai rumori, presente sempre a me stesso, godo di tutta quella felicità, che un mortale può aver sulla terra.

Quando constituii per termine dei passeggi cotesto luogo, non lo credeva certamente così vicino al cielo. Quante volte nello scorrere il paese non mi si presentò sotto gli occhi la casa di caccia, che adessoraccoglie tutti i miei pensieri! ora la scopriva dall'alto dei monti, ora la scorgeva stando di là dal fiume, ed ora la vedeva passeggiando nei prati.

Ho più volte meditato, amico, sopra il desiderio, che gli uomini hanno di estendersi, e di far sempre delle nuove scoperte, e mi sono specialmente fermato sopra quella intima tendenza, che li porta a rientrare naturalmente da loro stessi nei lor confini, a cedere, vinti, e domati dall'abitudine, alla lor condizione, ed a guardar con un occhio indifferente quello, che nel mondo succede.

Quando qui giunsi, e che dalla cima dei colli ne contemplai il sito, tu non potresti credere quanto io fossi rapito da tutto quello, che scorgeva d'intorno.... Quell'ameno voluttuoso boschetto, che sta di fronte, che piacere, diceva fra me stesso, è d'essere

seduto al fresco delle sue ombre! sulla vetta di quella rocca, continuava a dire si deve godere la più bella vista del mondo; quelle piccole silenziose valli, che il pendio di quelle montagne graziosamente forma, che delizia non sarebbe a perdervisi dentro!... passando di desiderio in desiderio correva, per dir così, e ritornava senza aver mai determinata la mia mètà. La sostanza è come l'avvenire, una grossa oscura massa ingombra la nostra anima, le nostre sensazioni non sono meno confuse di quello non lo siano ai nostri occhi gli oggetti posti in una certa distanza; sagrificheremmo volentieri in certi momenti tutti noi stessi per arrivare ad inebriarci del piacere di quel solo sentimento, che per avventura occupa con violenza il nostro spirito.... Se ci succede poi di raggiungere il bene di cui eravamo tanto impazienti, se quello, ch'era lontano si fa vicino, cessa il fervore, ci troviam poveri, e limitati come da prima, e la nosrt' anima ripiglia le passate sue inclinazioni.

Ecco perchè il viaggiatore più ostinato ripiega finalmente i suoi passi alla sua patria, e trova nel suo tugurio fra le braccia della sua sposa, nel seno della sua famiglia, ed in mezzo alle faticose cure domestiche la felicità, che in vano si era immagi-

nato di ritrovare negl' immensi spazj del mondo.

Quando all'apparir del sole io vado al mio Walheim, che entro nell' orto dell' osteria, che colgo io stesso i miei piselli, e seduto in qualche cantoncello mi metto a sgusciarli leggendo il mio Omero; quando in seguito entro nella piccola cucina per cucinarvi le poche cose mie, mi figuro di vedere gli illustri amanti di Penelope ammazzare, e fare in pezzi essi stessi i loro buoi, i loro porci, indi arrostirli di propria mano, e facendomisi presenti alla memoria certi tratti che si leggon nella vita de' Patriarchi, che quì posso dir d' imitare, questi risvegliano in me il sentimento del più puro, e del più dolce piacere.

Io mi chiamo veramente fortunato di poter gustare le semplice, ed innocente soddisfazione di colui, che vede sulla sua tavola il cavolo, ch' egli ha fatto fruttare, e che al momento ch' ei gode del suo legume, può risovvenirsi di quella bella mattina, ch' ei lo piantò, di quelle dolci sere, in cui lo innaffiò, e della compiacenza ch' ebbe in vederlo crescere, e prosperare.

LETTERA XIII.

29 Giugno.

Il medico della città, essendo venuto jer l'altro a far visita al Podestà, mi ritrovò rovesciato a terra che stava giocando coi fratelli di Carlotta: noi ci solleticavamo l'un l'altro assieme, ci ributtavamo, e menavamo gran rumore. Questo Dottore è molto affettato, ed ha sempre un'aria di solennità; ora aggiusta i manichetti della camicia, ed ora ne tira fino al mento la cravatta. Mi accorsi dal volto, ch'ei disapprovava molto la mia condotta. Non lasciai non per questo, mentr'ei discorreva, di riordinare i castelli di carte, che i fanciulli avevano rovesciati. Al suo ritorno alla città, non mancò di dire, che i figli del Podestà erano mal educati, ma che Werther finiva di guastarli.

Sì, caro amico, io m'interesso moltissimo dei fanciulli. Non so finir di esaminarli, e trovo una specie di soddisfazione a riscontrare nei difetti di queste piccole creature il germe di quelle virtù, e di quelle doti, che un dì lor diverranno sì necessarie: nella lor pertinacia vedo sovente tutta la

fermezza, e la costanza di un gran carattere ancor nascosto, e nello spirito loro fazioso e strano, scorgo talora un umore allegro, e leggiero, che un giorno li renderà superiori a qualunque pericolo, a qualunque accidente, senza cambiarlo di molto da quello, che ora sono; allora io mi rissovvengo delle parole del Divino Maestro —*Se voi non divenite come uno di questi quà* — E bene, amico, cotesti fanciulli che sono altrettanti noi stessi, e che noi dovremmo osservare come nostri modelli, li trattiamo noi altrimenti, che come sudditi? guardi che li lascino fare una volta a loro modo! .... eppure noi vogliam però sempre far a modo nostro! perchè mai questa volontà esclusiva? perchè noi siamo in un'età più matura, perchè noi sappiamo meglio il nostro ..... Eterno Iddio! Tu, che dall'alto seggio della tua gloria ci pesi, e ci misuri, cosa siamo noi mai dinanzi a te se non de' fanciulli, altri giovani, ed altri vecchj? E il Divino tuo figlio non ha egli già da lungo tempo scritto, — *credono in me, e non mi ascoltano; creano i figli ad immagine loro ec.* — Addio, amico, addio, non voglio ingolfarmi troppo in siffatte riflessioni.

LETTERA XIV.

1 Luglio.

Carlotta deve essere di un gran sollievo per un malato: ne ho una prova nell'infermo mio cuore. Ella ritrovasi attualmente alla città presso una Dama di merito, la quale essendo stata abbandonata dai medici ha desiderato di aver vicino Carlotta nei suoi ultimi momenti.

Fui la scorsa settimana con lei a ritrovare il Parroco di S. . . . . picciola terra situata nelle montagne, in distanza una lega circa dalla sua casa; vi arrivammo sulle quattro ore del giorno, in compagnia di sua sorella minore. All'entrar che facemmo nella di lui corte, questo buon Pastore, che stava seduto su di una panca all'ombra di due belle spaziose piante di noci, scorgendo Carlotta, non si sovvenne più della sua vecchiaja, e trascurando il nodoso suo bastone, tentò mezzo curvo, e vacillante di correrle all'incontro; ma ella volò a lui, l'obbligò di riprendere il suo luogo, se gli sedette ai fianchi, gli fece mille complimenti dalla parte di papà, ed avendo scorto l'ultimo

de' di lui figlj, la consolazione della sua cadente età, si mise ad accarezzarlo, ed a fargli intorno mille vezzi, tuttochè esso fosse alquanto sudicio, e disobbligante. Bisognava vedere quest' amabile fanciulla quanto era tenera, ed officiosa con questo buon vecchio! ella lo ascoltava con amore, lo confortava sulle di lui infermità; ed alzando la voce per aver egli l'orecchio alquanto duro, gli raccontava di molti giovani robusti, ch' erano morti quando men ci si pensava. Gli vantava i bagni di Carlsbad, e lodava la risoluzione, ch' egli aveva presa, di andarvi l' estate ventura. Gli trovava poi una miglior cera dell' ultima volta, che l' aveva veduto, e non cessava in fine di animarlo con tutte quelle arti fini, e prudenti, che le persone più cortesi, ed accorte sanno in simili incontri impiegare. Io intanto faceva la mia conversazione colla di lui moglie, ed il buon vecchio ne tripudiava; e, siccome non potei ammeno di esaltare la bellezza dei maestosi suoi noci, che ci davano un' ombra tanto cortese, ci si mise, tuttochè a stento, a raccontarcene tantosto la storia. Per rispetto al piu vecchio, disse egli, noi ignoramo la sua origine: alcuni pretendono, che l' abbia piantato un Pastore, altri un altro; ma il più giovine, che

gli sta di dietro, ha precisamente l'età di mia moglie, che in ottobre compirà i cinquant'anni. Suo padre lo piantò alla mattina, ed ella nacque alla sera. Il padre di mia moglie era il mio predecessore in questo luogo; e non vi potrei dire quanto egli amasse quest'albero. Egli non mi è certamente men caro. La prima volta ch'io vidi mia moglie stava appunto seduta su di una trave al rezzo suo facendo calze di maglia. Questo è un affare di venticinque anni fa, ed era la prima volta che io entrava in questa corte. Carlotta lo interruppe per domandar di sua figlia. Ella è andata, riprese il buon vecchio, in compagnia del Sig. Schmid a veder tagliare il fieno nei prati; e ripigliando la sua storia, ci raccontò in che modo era pervenuto a guadagnar l'animo del suo antecessore, e di sua figlia; come era poi divenuto Vicario del sito, indi Pastore alla morte di suo suocero. Sopraggiunse allora la figlia col Sig. Schmid. I primi complimenti furono a Carlotta, che quella teneramente abbracciò. Cotesta ragazza è una piccante, viva, ben fatta, ed in istato di rendere contento un onesto uomo alla campagna. Il suo amante, che come tale figura il Sig. Schmid, è discretamente bell'uomo, ma alquanto riservato,

ed austero. La qual cosa mi parve ancor più insopportabile per essermi accorto, che tale già non era per mancanza di vivacità e talento, ma per puro capriccio, e cattivo umore: non tardò in fatti a convincermene egli stesso; imperciocchè, essendoci noi messi a passeggiare, ed avendo io preso a scherzare colla figlia del Pastore, il volto del Sig. Schmid, che non era già il più sereno, si annuvolò di maniera, che Carlotta credette della sua prudenza di dovermene avvertire, tirandomi di nascosto per la manica Non v'è cosa al mondo, che più mi afffigga, quando quella di vedere, che uno debba fabbricare il tormento di un altro, e che soprattutto nel fior degli anni, tempo, che sembra fatto per i piaceri, vi possano essere delle persone, che perdino codesti bei giorni in querelarsi per non conoscerne l'errore, che allora quando non è più correggibile; questo mi trafiggeva il cuore, sicchè nel far colazione, sendo caduto il discorso sulle pene, e su i piaceri di questo mondo, non mi potei moderare, e, colta l'occasione di biasimare il cattivo umore: noi altri uomini, dissi, ci lagniamo spesso di aver pochi momenti di contentezza, eppure mi sembra, che il più delle volte ce ne lagniamo a torto. Se sapessimo sempre conoscere

il bene, che il cielo ci manda, sopporteremmo più facilmente il male, che talora ci accade. Come? disse la moglie del Pastore, credete voi che si possa essere sempre padrone del proprio umore? Questo dipende moltissimo dal corpo; e lo spirito non è sano se questo è malato. Ebbene, replicai allora, se l'umore è una malattia, cerchiamone i rimedj. Questo mi piace di più, disse Carlotta, e credo benissimo, che gli sforzi, che per questo si fanno, non possano essere del tutto perduti. Io so, per esempio, che se ho qualche sorta di inquietudine, o di dispiacere, facilmente me ne spoglio, o coll'andar in giardino, o col cantare una qualche contraddanza, o con darmi ad altre simili dissipazioni: ed è appunto, io ripresi, quel, che voglio dire; avviene dell'umore quel, che avvenir suole dell'inerzia. L'inerzia è naturale all'uomo; eppure se l'uomo arriva a superarla, lavora con fervore, e trova nell'attività tutto il suo piacere. La figlia del Pastore mi ascoltava con somma attenzione, e il Sig. Schmid, non sapendo cosa obiettarmi, rispose, che non si è assolutamente padron di se stesso, e sopra tutto delle proprie sensazioni. Fate osservazione, vi prego, io gli replicai, che quì si tratta di una sensazione men, che piacevole, di cui

nissuno non v' ha, che non volesse disfarsene, e nissuno sa sin dove arrivar possano le sue forze, se non le ha misurate. Il malato consulta il medico. e per ricuperar la salute segue le regole più austere, e non ricusa i rimedj più nauseanti. Mi accorsi allora, che il buon vecchio ci ascoltava, ed auguzzava le orecchie per meglio intendere i nostri discorsi, onde alzai di più la voce, e rivolgendomi a lui: egli è singolare, dissi, che si abbia predicato contro tutti i peccati, e mai contro il cattivo umore ..... Questa è una materia, rispose egli, per i pergami delle città, i paesani non sanno cosa sia cattivo umore. In ogni modo non sarebbe male di parlarne ancor quì di tempo in tempo, quando ciò non dovesse essere, che per mia moglie ed il Signor Podestà. Noi tutti ci mettemmo a ridere, ed egli più di ogni altro; ma un forte accesso di tosse, che gli sopravvenne, sospese per qualche tempo la conversazione. Il Signor Schmid fu il primo a rompere il silenzio con dire, che si esagerava a mettere il cattivo umore nel numero dei peccati ... Eppure, io gli risposi, non si può far diversamente, se tutto quello, che porta danno a noi, ed agli altri merita questo nome. Egli è già troppo, che non sempre si possa contribuire all'altrui felicità,

senzachè si cerchi a distruggere quella, che gli altri potrebbero avere senza di noi. Datemi un uomo, il quale, avendo del cattivo umore, abbia l'onestà, e la presenza di spirito di nasconderlo, per portarne esso solo il peso, senza intorbidare i piaceri delle persone a lui vicine: no, il cattivo umore non viene immediatamente del temperamento; la conoscenza dello scarso nostro merito, ed un certo disgusto inseparabile da quell'invidia, che la sciocca nostra vanità suole in noi risvegliare, sono piuttosto la cagione originaria di questo difetto. Noi vediamo mal volentieri, ch'altri goda di un bene, che non gli vien da noi... Carlotta, che mi osservava, rideva del calore, con cui io disputava; ed io, essendomi avveduto, che la figlia del Pastore cercava nascondere alcune lagrime, che furtivamente se fuggivano, suo malgrado, dagli occhi, m'impegnai semprepiù a proseguire. Guai a colui, ripresi adunque vivamente, il quale abusa dell'ascendente, che ha sopra di un cuore per attossicargli quel piacer semplice, e puro, ch'ei potrebbe avere senza di lui! Tutti i doni, e tutte le compiacenze del mondo non possono indennizzare un sol minuto di quella felicità, che gli ha intorbidata.

La memoria di certe cose venne allora a portar nell'anima mia una terribile rivoluzione, per cui il mio cuore aveva bisogno di uno sfogo, e tale era l'agitazione, in cui io mi trovava, che aveva gran fatica a trattener le lagrime, di cui mi sentiva pieni gli occhi.

L'uomo, esclamai con del trasporto, dovrebbe ogni giorno che si leva dal letto dire a se stesso — Qual è quel bene, che tu puoi fare ai tuoi amici, se non è quello di non intorbidare l'interna loro contentezza? Se essi vengono da una qualche atroce passione tormentati, o da alcun male gagliardo assaliti, puoi tu guarirli? perchè vorrai tu adunque renderli disgraziati, se non felici, attossicando i lor piaceri?

Arriva poi, che le segrete afflizioni, che tu dai al tuo vicino, venendo a consumare insensibilmente in lui le forze, ed il vigore, distruggono i princìpj in esso della vita, e lo riducono anzi tempo al sepolcro. A che giovano allora i tuoi pentimenti, e le tue disperazioni? Steso il misero su di un letto nell'ultima estenuazione, non v'è chi rinvigorir possa la pesante di lui pupilla, che a stento egli innalza al cielo. Cava esso dall'angustiato suo cuore un affannoso sospiro, volge i mesti, e languidi suoi lumi

sopra di te per qualche soccorso; ma tu, che non gliene puoi dare alcuno, e che sai d'esser la cagione del lagrimevole suo stato, smarrito, e confuso a guisa di colui, che una giusta sentenza ha condannato, te ne stai senza parole col capo chino a terra, e non osi neppure d'approssimartegli. Si fa più grave il male, e l'infermo nelle angoscie estreme va cercando con una mano debolmente errante chi ajuti il respiro, e chi gli terga dalla fronte il sudor freddo della morte. Un'amica pietosa voce lo conforta, ma ei con un volto istupidito mostra di non intendere. Piange la famiglia, piangono gli astanti, e piangi tu stesso, ma i pianti non rilevano, se non che l'ultima sciagura è irreparabile. Già la natura si risente della vicina sua distruzione; già il fatal istante è giunto; già le forze hanno finito di abbandonare il malato. Il volto suo si copre di un tetro squallore: il suo corpo e tutto da sudor freddo inondato; irrigidiscono le sue membra, la sua voce divien fioca, e scilinguata; un denso velo gli confonde gli oggetti, ed una grossa lagrima annuncia il fatal periodo, e la nascosta piaga, che lo accelerò.

Uno spettacolo sì lagrimevole viene allora ad occupare tutta intieramente l'anima tua, ed a riempirla del più acerbo dolore.

Tu ti struggi in amare lagrime, e non vorresti per tutto l'oro del mondo aver cagionata a quell'infelice la morte; ma tutto l'oro del mondo non può comunicare alle inanimate sue spoglie il menomo calore; ed il rimorso, la vergogna, e la disperazione ti lacerano il cuore, senzachè tu possa rendere alla sventurata tua vittima un solo di quei giorni, che le hai levati.

Il quadro non era immaginato, ma preso tutto dal vero. Non era gran tempo che io era stato testimonio di una consimile tragica scena, che tutto mi aveva ricolmato d'orrore, e tale è l'impressione, che il funesto accidente ha lasciata in tutti i miei sensi, che d'allora in poi non posso mai rammemorarmelo senza sentirmi dal più vivo dolore commosso. Non fui pertanto più padrone di continuare; mi sentii come ad occupare le vie del cuore, e, non potendo ritenere il pianto, mi coprii gli occhi, e mi sottrassi, fuggendo a precipizio, dalla compagnia, per nascondere la mia agitazione, quando la voce di Carlotta, che mi chiamava per partire, mi fecero finalmente mettere un freno alle lagrime per raggiungerla.

Oh se avessi sentito come ella mi sgridò camminando per il troppo fuoco, che io

metto nelle mie cose, e con che amore ella mi rappresentò la necessità, che aveva di moderarmi! correggete Werther, mi diceva questa divina persona col sentimento della più tenera amicizia, correggete per amor di voi stesso cotesta vostra effervescenza! e non vedete che essa tosto, o tardi vi sfinirà, ed abbrevierà la vostra vita?.., Sì, mio bell'angiolo, cercherò di moderarmi di correggermi, e prolungherò per te, i miei giorui.

LETTERA XV.

6. Luglio.

Carlotta è tuttavia ai fianchi della sua amica inferma sempre eguale nelle sue virtù, sempre la donna la più amabile, e la più officiosa, nata per far dimenticare i dolori del corpo, per dissipare le afflizioni dello spirito, per fare in somma dei felici. Jeri in sul far della sera ella è sortita colle sue sorelle minori la Teresa, e la piccola Margherita per un passeggio. Io, che lo sapeva, andai ad incontrarla, e nel ritorno ei riposammo alcun poco assieme a quella fontana, che mi è divenuta ancor più preziosa, ora

che quest'angiolo vi portò il piede, e si sedette sul piccolo muricciolo, che la circonda. Girando l'occhio sopra cotesto sito mi ricordai di quei giorni, che io lo frequentava per la sola sua amenità. Cara fontana, diss'io allora fra di me sresso, io non respiro più già da qualche tempo le fresche tue aure, e spesso sono anzi passato a te vicino senza neppur salutarti; ed avendo indi portato su di Carlotta uno sguardo sentii doppiamente il valor di quel bene, che altre volte ivi ritrovava.

Intanto girando gli occhj al basso vidi la piccola Margherita, che con tutta la diligenza portava un bicchiere di acqua, e volendo Teresa toglierglielo di mano; nò, si mise a strillare; nò, prima Carlotte. Tutto ciò mi commosse talmente, che non sapendo più contenermi mi presi quella fanciulletta fra le braccia con tanto trasporto, e me la baciai, e ribaciai così di cuore, ch'ella spaventata si diede a piangere, ed a gridar forte: Io rimasi confuso, massime, che pure Carlotta mi diceva d'aver fatto male, la quale presa quindi Margherita per la mano scese giù con essa alla fontana, o lavati qui, e fregati bene, le disse, e non aver alcun timore. Oh se tu avessi veduto con quanta attenzione stava io riguardando l'ac-

curatezza con cui quella piccola fanciulla fregavasi le guancie coll'umide manine, persuasa, che quella magica fonte possedesse la virtù di pulire d'ogni immondezza, e che lavandosi in essa cessasse ogni pericolo di contrarre una vergognosa barba; invano Carlotta diceva: basta così, poichè l'altra con tutto l'ardore si lavava, e fregava il volto, come se fosse stata persuasa, che il molto operar dovesse più efficacemente del poco; ti giuro, che non so d'avere assistito ad alcun battesimo con tanta attenzione, ed allorchè Carlotta riascese la scala, me le sarei gettato volentieri ai piedi.

La stessa sera raccontai questo fatto col cuore ebbro di gioja ad un uomo, ch'io credeva di spirito, ma quanto mi ingannai! Egli volle, che Carlotta avesse fatto malissimo lasciando credere ai fanciulli coteste favole, che danno luogo ad infinite superstizioni. Conosciuto così quant'egli pensava, lo lasciai dire senza contraddirgli, e resto ferma in me questa verità; che noi dobbiamo portarci coi fanciulli, siccome Dio con noi, il quale pel nostro migliore ci lascia ondeggiare fra lusinghiere illusioni.

—

LETTERA XVI.

8 Luglio.

Non par credibile che si possa essere fanciullo a segno di far dipendere da un giro d' occhio la propria pace! eppure . . sappi, che siamo stati in buona compagnia al mio Walheim, gli uomini a piedi, e le donne in carrozza; queste però smontarono, e noi le servimmo al passeggio. I discorsi furono molti, e tutti allegri, ma parvemi, che i begli occhi neri di Carlotta . . . . Fatta però una matura riflessione, trovo, che questo non è possibile; convien dire, che io m' ingannassi, e sicuramente m' ingannava . . . . Ma finiamo, perchè ho un sonno, che mi ammazza . . . Essendo le donne rientrate in carrozza, il giovane W . . lelfradt, Audran, ed io non abbandonammo per un buon tratto di strada la portiera. Si ragionava, ed i miei compagni erano di una vivezza, e di un brio da rapire; gli scherzi, le arguzie, ed i motteggi nascevano sulla lor bocca, intanto, che io all' opposto, tutto occupato di Carlotta, non faceva che andare in traccia dei suoi occhi, che sembravanmi divagati or

sull' uno, or sull' altro di cotesti giovani, e poco interessati alla mia persona, che estatica non sapeva cercare, nè sapeva veder che lei. Avea un bello smaniarsi il mio cuore per richiamar l' attenzione di Carlotta sopra di me con degl' inchini, e delle sommissioni; essa non dimostrava neppure di avvedersene. La carrozza finalmente partì, ed una grossa lagrima vennemi ad ingombrar la vista; la dissipai però per seguir coll' occhio il legno, e vidi, che Carlotta, sortiva tratto tratto la testa da uno dei lati. Non saprei dire ohimè! se avessi da consolarmene, o se qualcun'altro più di me fortunato... Pure il dubbio non è ad ogni buon conto una certezza; chi sa? forse.. buona sera, buona sera. Non par credibile, che si possa essere fanciullo a questo segno.

LETTERA XVII.

10 Luglio.

Se tu vedessi la figura, che io faccio nelle conversazioni, quando si pronuncia il di lei nome, quando di lei si parla, e che taluno mi dimanda come essa mi piaccia .... come essa mi piaccia? la dimanda non può

essere più sciocca, quasichè si potesse amare Carlotta senza essere penetrato dalla fiamma la più violenta, e la più incendiosa; come essa mi piaccia! Non fui tanto irritato negli scorsi giorni contro taluno, che mi richiese come mi piacevan Ossian ....

LETTERA XVIII.

18 Luglio.

No, la mia non è punto una lusinga. Leggo nelle sue nere pupille la sorte mia; trovo, che non le sono indifferente. Sento anzi, sì, sento, ed il mio cuore non può sbagliare; sento, dissi, ch' ella ... Io dirò iò? oserò io pronunciare queste soavi parole *ch' ella mi ama?*

Ch' ella mi ama! quanto questa espressione m' ingrandisce ai propri miei occhi! Da che ne sono convinto, io mi osservo con una specie di venerazione, e, fatto come tu sei, parmi, che non dovresti aver fatica a comprenderlo.

Sia presunzione, che in me regni, sia un presentimento del vero, non veggo alcuno, che possa sbandirmi dal cuore di Carlotta in mezzo a questo però ... s' ella parla di Al-

berto con del calore, e con della tenerezza, resto come quell'ambizioso, che venga improvvisamente spogliato de' suoi onori, e della sua dignità, e cui si levi la spada per ordine del suo sovrano.

LETTERA XIX.

16 Luglio.

Oh! come il cuor mi palpita, oh come mi s'accende il sangue, se per avventura succede, che un mio dito arrivi a toccare un dito di Carlotta, o che i miei piedi vengano ad incontrare sotto alla tavola uno dei suoi! Io li ritiro tantosto a precipizio, come potrei fare da una bragia ardente, ma una forza invincibile, che opera segretamente in me, fa che subito ne li accosti nuovamente, e sentomi allora tutta quanta l'anima agitata, e commossa.

Il di lei cuore puro, e franco non le dà luogo a riflettere al tumulto, che in me cagionano certe picciole innocenti dimestichezze, ch'ella ha nelle sue maniere: ella perciò nella sua conversazione è famigliare, non ha riguardo di abbandonare confidentemente la sua bella mano sopra la mia, e

nel calor della disputa si fa così vicina, che spesso respiro la stessa sua respirazione, ed assaporo il celeste suo alito; come credi tu, che allora io rimanga? sbigottito, senza moto, e senza parole, come colui, che vedesse cadere ai suoi piedi un fulmine. Oh coteste angeliche libertà, s'io fossi ardito!.. tu m' intendi amico: ma no, il mio cuore non è punto ammollito: sebbene.... ah! che egli è pur troppo ammollito, imperciocchè esso è ormai divenuto debolissimo!

Ella è per me una persona sacra: la di lei presenza spegne immediatamente ogni mio men, che onesto desiderio, facendo tacere in me tutti i carnali affetti, fa ch' io diventi vicino a lei un puro spirito.

Bisognerebbe poi, che tu la sentissi al gravicembalo, quando essa tocca una certa aria sua favorita: un angiolo non potrebbe mettervi una maggior espressione. L' aria è semplice, nobile, ed espressiva, fa ch' ella la incominci addio pensieri, addio turbolenze, addio afflizioni, tutto è sul momento dimenticato: non fui mai tanto persuaso dei magici effetti, che una volta si attribuivano alla musica. Vi furono degli istanti, in cui mi sarei dato volentieri la morte: Carlotta suonò quest' aria, e le tenebre, che ingombravano l' anima mia, si dissiparono come un baleno, e potei subito respirare con libertà.

LETTERA XX.

18 Luglio.

Il mondo per un cuore, che non senta amore, è come una lanterna magica col lumicino spento, una macchina che nulla rappresenta: fate che si accenda il lumicino che subito si vedono comparir sul muro delle figurine che interessano. È vero, che l'amore, al par della lanterna, non ci rappresenta, che dei fantasmi passeggieri: ma che importa? noi non siamo non per questo meno contenti di quel che non siano i fanciulli, cha alla vista di coteste lusinghiere apparizioni, non possono capire in se stessi per la gioja, che li sorprende.

Io non vedrò in tutto quest' oggi Carlotta: una partita, dalla quale, non ho potuto esentarmi, me ne toglie il dolce piacere. Che ho io però fatto? le ho mandato il mio domestico per aver presso di me qualch' uno, che l' abbia almeno veduta, e le sia stato vicino. Oh se sapesti l'impazienza, con cui ho aspettato, che questo giovane ritornasse da questa mia commissione, e la gioja, che ho sentita al-

lorchè lo vidi comparire! se la vergogna non mi avesse trattenuto, credo che lo avre divorato dai baci.

La pietra di Bologna esposta al sole ne riunisce i raggi, li conserva, e rischiara per un dato tempo il bujo. Questo è quello, rispetto a me, che costui figurava. Il pensare, che Carlotta aveva tenuti per alcun poco gli occhi sopra di lui, me ne rendeva così preziosa la sua persona, che non avrei venduto per mille scudi la menoma parte de' suoi abiti. Era così estasiato della sua vista! . . tu forse ne riderai: ma la cosa non è così scipita, perchè tutto quello, che ci rende felici, non è altrimenti che un' illusione.

LETTERA XXI.

19. Luglio.

Oggi la vedrò, mi misi a gridare questa mattina aprendo la finestra, e fissando con un' aria contenta, e serena l' astro scintillante del giorno: oggi la vedrò, e non avrò in tutta la giornata altro desiderio, che questo. A questo sol punto si ridurranno tutti i miei pensieri, e tutte le mie immagini.

LETTERA XXII.

20 Luglio.

Il progetto, che avete tutti formato, di mandarmi dal Ministro di . . . non mi piace più che troppo. Io naturalmente odio la dipendenza, ed altronde si sa, che il commercio di questo Signore è estremamente duro, difficile. Mia madre, mi dici, vorrebbe vedermi impiegato . . . . la proposizione per verità mi farebbe ridere: e non lo son io forse? il mondar fave, e lo sgusciar piselli, cred' io, è tutto lavorare. Il mondo non è che una valle di miserie colui, il quale, per compiacere altrui, si dà in questa disgraziata valle ad acquistar ricchezze, ed a brigar onori.

LETTERA XXIII.

24. Luglio.

Sapendo la parte, che tu prendi ai miei progressi nel disegno, mi dispiace di do-

verti dire, che son varj giorni, ch'io non faccio più niente in cotesto genere, e rifletti, ch'io non conobbi forse mai tanto bene la natura, e che io non l'ho forse mai veduto nè più sublime nel suo tutto, nè più esatta nelle sue parti, come la vedo adesso, eppurr . . . . che posso mai dirti? non so io stesso come dipingerti lo stato mio: mi mandano per un tal quadro i giusti colori. Tutto avanti di me ondeggia, e nuota, e non posso mai pervenire ad un composto ordinato, e perfetto. Se avessi della terra creta, o della cera, parmi, che potrei riuscir meglio nel rilievo, e se la cosa continua così, voglio assolutamente provarmici. Tre volte ho incominciato il ritratto di Carlotta, e tre volte ho disonorato il mio pennello: d' onde questo proceda non et lo saprei dire, tanto più che non era, come tu sai, de' più disgraziati nel colpire una fisionomia. Ho fatto un profilo, converrà, che mi contenti di questo.

LETTERA XXIV.

27. Luglio.

Ho già più volte fatta la risoluzione di non voler più vedere così spesso, ma veggo, che la cosa è più facile a dirsi, che ad eseguirsi, perchè tutti i giorni trovo di avere involontariamente ceduto alla tentazione. La sera, per esempio, nel ritirarmi a casa, dico fra me stesso: dimani non vi andrai, e dimani, senza sapere in qual maniera mi ritrovo ai suoi fianchi. In mezzo a questo però, tu non devi figurarti poi, ch'io operi sempre senza un qualche motivo, perchè una sera particolarmente essa mi richiese; se non mi sarei lasciato veder il dì seguente, e tu vedi, oh'io non poteva dispensarmene, un altro giorno: il tempo è così bello, bisogna fare una passeggiata, andiamo adunque al nostro Walheim. Giunto a Walheim, non v'è più che una mezza lega! . . . mia bisavola soleva raccontarmi di una certa montagna tutta di calamita, la quale estraeva i chiodi di que' vascelli, che passavanle d'appresso, e faceva perir così fra le tavole disgiunte i miseri viandanti.

LETTERA XXV.

30 Luglio.

Alberto è giunto. Quand' anche ei fosse il modello della perfezione; quand' anche io fossi in tutto a lui inferiore, non potrei mai accostumarmi a vederlo sotto ai miei occhi quieto possessore di tante perfezioni . . . possessore . . . l'ho veduto, caro amico, l'ho veduto questo fortunato sposo; egli è un bravissimo galant' uomo, e non si può ammeno di amarlo. Non fui presente per buona sorte al primo loro incontro. Il mio cuore, se ne sarebbe risentito: egli è però discretissimo, e sa misurare in mia presenza i suoi trasporti. Il cielo ne lo ricompensi. Non posso d' altronde non amarlo moltissimo, anche per il vero rispetto', ch' egli ha per cotest' amabile fanciulla. Ei mi vuol bene, nè saprei attribuirlo, che alla buon opera di Carlotta. Le donne sogliono sempre fare tutto quel, che possono per conservar la la buona intelligenza fra i loro amici. Gli è difficile che vi riescano, ma se avviene che vi arrivino, la cosa ricade tutta in lor vantaggio. Seriamente parlando, non posso

negare ad Alberto la mia stima. Il suo senno freddo e quieto, fa, è vero, un terribile contrasto coll' impetuosità del mio carattere; ma egli è estremamente sensibile: conosce perfettamente il valor del bene, che possiede, e non mi sembra gran cosa soggetto al cattivo umore, contro di cui, come tu sai, io sono inesorabile: egli mi osserva come un uomo, avente dello spirito, ed un gusto fino. L'attaccamento mio per Carlotta, il vivo interesse, ch' io prendo a tutto ciò, che la riguarda, accrescono il suo trionfo, e la sua tenerezza verso di lei. Io non anderò a cercare, se in segreto poi non la tormenti qualche volta con delle piccole gelosiette. Quello che so, si è, che in suo luogo io non potrei conservare tutta la più gran tranquillità del mondo, perchè, per dirti il vero, dopo ch' egli è quì giunto, io vicino a Carlotta non ritrovo più quello, che ritrovava per l'addietro. Sia questa una pazzia, sia un acciecamento, non vedo, che il nome rilevi, poichè la cosa è così. Non è già, che prima dell' arrivo di Alberto non mi fosse noto quello, che mi è noto adesso. Sapeva pur troppo, ch'io non poteva, nè doveva aver delle viste sopra di questa adorabile creatura, nè tampoco io ne aveva formate; eppure a guisa di un imbecille

spalanco gli occhi al veder, che un altro se la faccia sua, mi mordo le labbra, mi avvilisco, e mi disprezzo. In mezzo a questo però sento, che disprezzerei ancora colui, il quale osasse dirmi a sangua freddo, ch' io devo ad ogni conto prendere il mio partito. Lungi da me cotesta sciocca gente. Dopo di avere per lunga pezza girati i boschi, ritorno alla casa di Carlotta, ritrovo quest' amabile fanciulla seduta sotto di un pergolato, ai fianchi del suo Alberto, e non potendo far altro, mi metto a far pazzie, ed a raccontare mille stravaganze per divertirla. Di grazia Werther mi diceva ella, quest' oggi non fate, vi prego, la scena, che avete fatta jeri sera: voi nei vostri momentti di allegria siete terribile . . . Se osassi tutto dirti, mi sono messo ad ispirare attentamente i passi di Alberto: e quando so, ch' egli ha a fare altrove, volo da Carlotta, e se mi accade di trovarla sola me ne sto più contento.

LETTERA XXVI.

8. Agosto,

Io ti giuro, amico carissimo, che mi direbbero di prendere il mio partito, esclamai *lungi da me cotesta sciocca gente!* non ebbi alcun pensiere sopra la tua persona, era lontanissimo dal credere, che tu potessi essere di questo sentimento, eppure vedo, che non hai torto, ho però una cosa ad opporti, ed è, che rare volte arriva, che l'uomo si appigli all'un dei due partiti estremi. V'è nella maniera di pensare e di agire tanta differenza, quanta se ne ritrova nei varj tratti, che diversificano le fisonomie. Permettimi, ti prego, ch' io raccolga le tue conclusioni per poter camminar fra le due.

O tu speri di posseder Carlotta, mi dici, o non lo speri. Nel primo caso tu devi correr arditamente la lancia, e andar dritto al fine: nel secondo caso, e prudente tu, devi spogliarti di un sentimento, che farà sicuramente la disgrazia de' suoi giorni. Questo è ben detto, e . . molto facile a dirsi.

Esigerai tu però da un uomo indebolito, ed aggravato da un mal cronico, che insensi-

bilmente lo consuma, ch'ei prenda un coltello per terminare i suoi mali? Non vedi tu, che questa sua malattia, che distrugge in lui le forze, vien colle di lui forze a distruggere in esso quella vigorosa fermezza, che è necessaria per una simile determinazione?

Tu potresti forse a tua posta dirmi, chi è colui, che non si risolverebbe a perdere un braccio, se il differirne il taglio gli dovesse costar la vita? Molti, potrei risponderti . . . ma lasciam da parte le comparazioni, e sappi che tanto tanto avrei talora il coraggio di andarmene, se sapessi ove andare.

LETTERA XXVII.

10. Agosto.

Se io non fossi più, che un pazzo, potrei quì condurre una vita veramente beata. Non è sì facile di ritrovar un concorso di tante belle circostanze per un uomo, che sapesse profittarne. Ei non è, che troppo vero, ed io pur troppo lo sento, che la felicità dipende tutta dal cuore! essere membro della più amabile famiglia; essere dal

vecchio riguardato come un proprio figlio, amato dai fanciulli come un padre, e da Carlotta.... e veder, che l onestissimo Alberto, lungi dall'amareggiare col menomo cattivo umore la mia felicita, mi abbraccia colla cordialità del più tenero amico, e tiene immediatamente per secondo nel suo cuore dopo di Carlotta .... bisognerebbe ascoltarci quando passeggiamo assieme, e che c'intratteniamo di quest'adorabile creatura! Internamente non v'è niente di più ridicolo di questa unione, e pure spesso ne sono intenerito sino alle lagrime. Quando ei mi parla della rispettabil madre di Carlotta, ch' ei mi fa la storia degli ultimi suoi momenti, e che mi descrive la maestà, e la tenerezza di quei trasporti, con cui essa confidò alla prudenza, ed all'amore di sua figlia la cura de' suoi fanciulli, e i santi offi j del suo domestico; allora, ch'ei mi racconta quanto Carlotta cambiò da quel momento di carattere, e di sistema; quanto si mostrò brava economa, e brava madre, esercitando ogni giorno instancabilmente coteste due belle qualità in un grado eminente, senza punto alterare in nessun verso quel suo brio, e quella sua amenità naturale; marcio tutto intenerito, e commosso ai suoi fianchi, e per nascondere l'agitazione del

mio spirito, colgo dei fiori sulla strada, mi occupo a farne dei mazzi, e .... al primo ruscelletto: che scorgo, li getto nell'acqua, e guardo come lentamente discendono. Non so di averti detto, che Alberto viene a stabilirsi in queste contrade. La corte, che conosce il di lui merito, gli dà quì una carica molto lucrosa. Pochissimi sono gli uomini, in cui si scorga l'ordine, e l'esattezza, ch'egli ha negli affari.

LETTERA XXVIII.

12. Agosto.

Alberto è veramente il piú garbato uomo del mondo: ho con lui avuta jeri una disputa singolare, che mi è forza di raccontarti. Io era andato a congedarmi da lui, perchè mi era venuta la fantasia di venire a passar qualche giorno nelle montagne, d'onde ti scrivo. Passeggiando nella sua stanza vidi le sue pistole .... Imprestami queste per il mio viaggio ... ne sei padrone semprechè io voglia aver l'incomodo di caricarle, mentre non le tengo, che per formalità ... Io ne presi una, ed egli continuò: dopo un colpo, che mi arrivò ad onta delle mie pre-

cauzioni non voglio più avere in casa mia delle armi da fuoco cariche . . . . . Era alla campagna, proseguì esso a dire, in casa di un amico: le mie pistole non erano altrimenti cariche, eppur passava le notti tranquille, e quiete: un dopo pranzo, che pioveva, e cha io stava seduto in un ozio perfetto, non so come vennemi per la testa, che i ladri avrebbero potuto sorprenderci, e che le pistole, se fossero state cariche, avrebbero potuto esserci utili, che potremo . . . che serve, tu sai come si ragiona talora a perdita di vista quando non v' è altro a fare di meglio. Consegno pertanto le pistole al mio domestico, e gli ordino di pulirle, e di caricarle. Questo mal avveduto giovane si mette a scherzar colla servente di casa, vuol metterle paura, e, Dio sa come, la pistola scoppia, e la bacchetta, ch' era ancor dentro, va a portar via alla disgraziata donna il pollice di una mano. Non ti ridico il susurro e le grida, che furono grandissime; ebbi per sopra carico la spesa di un chirurgo. Dopo questo tragico accidente le mie pistole restano la come tu le vedi; e poi che serve il prevedere? noi non possiam sapere tutte le disgrazie, che sovrastano; in verità . . . . tu devi sapere, amico caro, che io tutto amo in Alberto,

fuori che quei suoi frequenti *in verità*. Altronde ignoriamo forse, che tutte le regole patiscono delle eccezioni? ma egli è così pulito, e così amante del vero, che quando crede di aver arrischiato qualche cosa di non ben fondato, di troppo generale, o di una evidenza mal sicura, non finisce mai di limitare, di modificare, di scemare, o di aggiugnere, in modo, che alla fine si trova, ch'egli non ha niente affermato. Ei dunque alla solita sua maniera s'ingolfò tanto nella materia, che non ascoltandolo io più, che con una sorta di dissipazione, portai così astratto, ed immerso nei miei pensieri la bocca della pistola alla mia fronte: via via, disse Alberto, divertendola tosto con un colpo di mano: che vuol dir questo? . . . ella non è carica . . . io non vado a cercar tanto, replicò egli con impaziente inquietudine: ma che vuol dir quest'atto? Trovo così inconsiderata l'azione di colui, il quale si leva con un'arma la vita, che il gesto solo mi sgomenta. Gran cosa, ripigliai allora io pieno di uno sdegno, che cercava di nascondere; gran cosa, che voi altri uomini non possiate mai parlare, che non diciate con un tuono decisivo: questo è da sconsigliato; questo è saviamente fatto; è buono, questo è cattivo! Chi vi autorizza

ad un tal giudizio? avete voi attentamente, e scrupolosamente esaminati tutti i motivi segreti di cotesta azione, che voi attaccate? avete voi potuto sviluppar le giuste ragioni, che l' hanno promossa, e per le quali essa doveva succedere? se aveste fatte tutte queste considerazioni, non sareste certamente così sentenziosi.

Tu non mi puoi negare però, riprese tranquillamente Alberto, che vi sono delle azioni, che nessun motivo può giustificare... io ne convenni ristringendomi nelle spalle. Sonovi però anche in questo delle eccezioni. Il furto, per esempio, è un delitto, ma se talun lo commette spinto da un' estrema miseria, e ad unico fine di salvar la sua vita, e quella della languente sua famiglia, anzichè esser punito, vuol essere da noi compianto. Ov' è colui, che lancerà la prima pietra contro di un marito, il quale in un trasporto di giusto sdegno avrà sagrificata la moglie infedele in un col perfido di lei seduttore? chi è quel barbaro, che reclamerà il rigor de' tribunali contro una sventurata fanciulla, che ebra d'amore sara incautamente caduta in una femminil debolezza? le nostre leggi stesse, queste leggi sì pedantesche, e freddamente barbare si lasciano però anch' esse piegare, e sospen-

don pure in certi casi la mano del carnefice, che minacciava la testa dell'accusato.

Questi esempj, riprese Alberto, non sono al caso nostro, perchè l'uomo lacerato dalla violenza delle passioni è come un uomo ubriaco, o scevro di mente! . . ah! voi altra gente sensata, diss'io allora ridendo, fate presto a pronunciare queste parole: *passione*, *ubriachezza*, *stravaganza*, sicuri in seno alla vostra pacatezza, e senza entrare in certi esami, inorridite alla vista dell'ubriaco, detestate lo stravagante, ed ischivando l'uno, e fuggendo l'altro con una sorta di scandolo, ad immirazione del Fariseo tutti inorriditi ringraziate Iddio di non avervi fatti simili ad alcun di loro. Ho più di una volta sperimentata l'ubriachezza dei sensi, e le mie passioni sono sempre andate vicino alla stravaganza; non me ne vergogno non per questo: tutti gli uomini straordinarj, che hanno operato qualche cosa, che fosse grande, o che sorpassasse il comun potere, furon egualmento trattati in ogni tempo da ubriachi, e da insensati.

Nè è meno insopportabile nella vita privata il vedere, che quando un giovane fa qualche azion libera; nobile, inaspettata, subito si dica *quel giovane è ubriaco, egli è insensato.* Vergognatevi gente sobrie, ar-

fossite o faggi della terra . . . . Ed ecco qui uno dei tuoi soliti trasporti, disse Alberto: tu vai sempre al di là dei termini: tu puoi per altro non accorgerti almeno del torto, che hai in questa occasione, di paragonare il suicidio, di cui si parla, e che sarà sempre una debolezza, colle azioni grandi di coraggio, e di spirito: egli è ben più facile all' uomo di morire, che di sopportar con costanza una vita ricolma di sciagure.

Fui in procinto allora di rompere bruscamente la conversazione, perchè non v' è niente, che più mi alteri quanto allora, che veggomi a presentare un luogo generico, s' io parlo coi sentimenti interni del cuore; seppi ciò nulla meno contenermi, perchè, avendo più di una volta sentito simili miserabili argomenti, mi vi sono quasi accostumato: non potei però ammeno di non rispondergli con del fuoco. Tu chiami questo debolezza? guardati però, che le apparenze non t'ingannino: un tiranno vien trucidato; tratterai tu di debolezza il coraggio di quel popolo, che seppe scuotere il duro giogo, che l'opprimeva? Attribuirai tu a debolezza, se un uomo, che vede incendiata la sua casa, sente maggiori le sue forze, e si arrischia a dei passi eccessivi, che in un momento di

tranquillità si sarebbe appena potuto muovere? Sarà dunque debole colui, il quale in una offesa d'onore, senza badare all' ineguaglianza, cimenta le sue forze contro di sei persone, e le mette tutte in fuga. Eh! caro amico, se il risentimento, non è altrimenti che la forza medesima, come vuoi tu mai, che il suo eccesso sia il suo contrario? Alberto guardandomi fisso in volto rispose.

Scusa amico, ma gli esempi, che tu mi adduci, non sono punto al nostro caso. Si potrebbe dare, io gli replicai: ho già sentito altre volte a dirmi, che la maniera mia di combinare risente il delirio, ed il vaneggiamento. Vediamo però se possiamo farci un'altra idea più congrua ad ambidue dello stato di colui, che si determina a gettare il peso della vita, quel peso, che generalmente vien tenuto in tanto conto. Noi non perverremo bene, se non entriamo nella di lui situazione, e se non sentiamo le agitazioni, che lo tormentano.

La natura umana, continuai a dire, ha i suoi limiti, ella può sopportare sino a un certo segno la gioja, la tristezza, ed i dolori; al di là di questo segno convien, che essa ceda.

Non si tratta adunque quì di sapere, se il tale sia debole, o forte, ma s' ei può sor-

passare i limiti della sua natura, e la misura delle sue pene, siano queste morali, o fisiche, cosicchè il dire l'uomo, che si ammazza, è un poltrone, è lo stesso che dire, colui è un poltrone, il quale soccombe ad una febbre acuta.

Paradosso, vero paradosso, gridò Alberto. Non tanto paradosso, replicai dal mio canto, come tu puoi forse credere. Tu non mi negherai, che dicesi mortale quella malattia, in cui la natura viene assoluta in modo, che una porzion delle sue forze sia distrutta, e l'altra porzione indebolita a segno di non potersi riavere col favor di una qualche fortunata rivoluzione, e ristabilirne così il suo corso.

Applichiamone la teorìa allo spirito, osservando esso pure entro i suoi limiti, esaminiamo come le impressioni operino sopra di lui, ed in che maniera le idee vi si stabiliscono sino a che una passion violenta venga finalmente a privarlo di tutte quelle forze, che le sue sensazioni avevano nel loro stato naturale, e non lo opprimano intieramente.

In vano l'uomo saggio, e freddamente sensato conosce la disgraziata situazione di colui, che ritrovavasi in cotesto stato. In vano si cerca a dargli dei savj suggerimenti;

egli è quell' uomo sano, vicino ad un moribondo, cui non può dare la più piccola porzione delle sue forze.

Alberto diceva, che tutto questo era troppo generico, e che bisognava discendere ad un caso particolare. Allora io gli citai la disgraziata giovane, che ultimamente erasi volontariamente affogata, e gliene richiamai la dolente storia. Una buona creatura nel primo fiore della sua età, talmente accostumata all' angusto cerchio delle domestiche sue fatiche, ed al suo settimanale staglio, che non arrivava a conoscere altro piacere, fuorchè quello di fare un passaggio nella Domenica fuori della città colle sue compagne; di ballar forse una volta nei giorni delle feste principali del luogo, e di passare il resto del tempo in ciarle, ed in dispute col vicinato, viene tutto a sentire dei bisogni interni non ancor conosciuti, che la maliziosa adulazione degli uomini rende ancor più stimolanti. Tutti piaceri della vita passata le divengono per allora a poco a poco insipidi, sino a che ella inciampa in un uomo, cui un segreto movimento insensibilmente la inclina, e sopra il quale ella riunisce tutte le sue speranze Ella dimentica allora tutto il piccol mondo, che è d' intorno, non vede, non ascolta, non

sente, che lui, e lui solo desidera. Non ancor corrotta dai piaceri di una frivola vanità, le sue virtù vanno dritto al fine: ella vuol essere sua, e cerca in un legame indissolubile la felicità, che le manca, e l'accoppiamento di tutti quei piaceri, ch'ella desidera. Una infinità di promesse, che assicurano le sue speranze: delle lusinghiere carezze, che accendono i suoi desiderj, inebriano tutta perfettamente l'anima sua; un anticipato di mille ideali godimenti l'acciecа; stende alfin le braccia per stringere tutti i suoi voti ... questi spariscono; la poverella vien dal suo amante abbandonata . . . Istupidita, agghiacciata, resta immobile senza sentimenti avanti all'abisso; una oscurissima notte ingombra di nere foltissime tenebre i passati suoi bei giorni: non vi son più progetti per lei di consolazione, e di speranze. Colui, che faceva il piacer della sua vita, non l' ha esso tradita? ella non vede più la vasta superficie della terra, che sta avanti di lei. Sparisce ai suoi occhi quell'infinito numero d' uomini, che potrebbe riparare la di lei perdita; si sente sola, isolata, derelitta, cieca, oppressa dal vivo dolore, che angustia, d' ogni parte il suo lacero cuore, si precipita nell'abisso per terminare così tutti i suoi tormenti. Ecco, Alberto, la fa-

tale storia di molti uomini: non vi trovi tu il caso proposto della malattia? La natura non trova punto di sortita; e le forze della vita e altre contrarie riducono il malato a dover morire.

Guai all'uomo, che, vedendo un simile caso non lo compatisse, e gridasse — *la pazza, che costei fu! perchè non seppe essa moderarsi, e lasciar che il tempo operasse? la disperazion sua si sarebbe raddolcita, ed avrebbe facilmente ritrovato un qualche consolatore*: sarebbe come s'ei dicesse — *Il pazzo, che fu a morir di febbre! perchè non ha egli aspettato che le sue forze si rinvigorissero; che il suo sangue fosse divenuto più calmo? le cose sarebbero andate meglio, ed esso continuerebbe a vivere.*

Alberto, cui la composizione non quadrava più che tanto, mi fece varie obbiezioni, e fra le altre quella, che non bisogna porre per regola generale il caso di una giovane semplice, ed ignorante, e, ch'ei non avrebbe mai potuto persuadersi, che un uomo sensato, con dei lumi molto più stesi, e con delle consolazioni, che a quella mancavano, possa abbandonarsi alla disperazione. Amico, gli risposi io, per abile, per istrutto, che possa essere un uomo, egli è sempre uomo, e quella poca dose

di ragione, ch' ei possiede, o non opera, ovvero opera debolmente, allorquando la passione è divenuta eccessiva, e; che i limiti dell'umanità gliene rendono troppo ineguale il combattimento ... ne parleremo però un' altra volta, continuai a dire prendendo il mio cappello. Il mio cuore in quel momento era troppo gonfio . . . e ci separammo senza esserci troppo bene intesi. Gli è pur raro, che gli uomini fra di loro s'intendino!

LETTERA XXIX.

15 Agosto.

Io vado ogni giorno sempre più persuadendomi, che il sentimento è quello, che lega l'uno all'altro gli uomini. Vedo, che Carlotta non potrebbe perdermi senza risentirne un vero dispiacere: e per rispetto ai fanciulli, tutti i giorni mi pregano per l' indimani. M era portato quest' oggi da Carlotta per montare il suo gravice nolo: credi tu, che abbia potuto riuscirvi? mai più: mi si fecero d' intorno tutti i piccioli ragazzi, perchè lor contassi qualche istoriella, e Carlotta volle, che li contentassi. Io lor diedi da merenda, per-

chè bisogna, che tu sappi, che da me la ricevono con egual piacere, come se la ricevessero da Carlotta: intrapresi poi a tesserli una delle mie più belle favole, quella della Principessa, che era servita dai Nani. Per mezzo di siffatto esercizio io profitto moltissimo per me stesso, è per altro ammirabile l'effetto, che fanno su di essi queste storielle. Talora vi aggiungo qualche cosa del mio; qualche incidente, che dimentico poi la seconda volta, ma non v'è dubbio, che i fanciulli me lo passino! Ecco, che subito sanno dirmi, che la prima volta non era così, dimodochè mi applico in oggi a recitargli con ordine senza cambiamento, e, per dir così, cantando. Ho dovuto con questo conoscere il torto, che hanno gli scrittori di cambiare anche in bello i lor racconti.

Noi riceviamo volentieri le prime impressioni, e la rapidità, colla quale una immagine nuova si scolpisce nel nostro cerebro, non ci dà luogo ad esaminarla con imparzialità, e giudizio, onde si crede facilmente anche l'incredibile, e guai a chi tenta poi di distruggerla.

LETTERA XXX.

18 Agosto.

Egli è pur fatale per l'uomo, che quella cosa, la quale faceva una volta le maggiori di lui contentezze, debba spesso essere la fonte del di lui più acerbo dolore; quell'incendioso sentimento, che mi faceva amar la natura intiera, che m' inondava di un torrente di piaceri, e che trasformava in paradiso tutto quello, che stava a me d'intorno, è divenuto il mio carnefice, una furia, che mi martorizza dappertutto. Per lo passato in sulla vetta di un'alpestre rupe trovava il mio piacere a contemplare il corso incerto di quel maestoso fiume, che irrigando la fertile pianura, va a nascondersi nelle falde delle vicine montagne; godeva in vedere gli alti colli ornati sino alla cima di superbi fronzuti alberi, ed il variato contorno di quelle amene loro valli, tutte ombreggiate da ridenti boschetti; mi sentiva penetrata da una segreta dolcezza in rimirar le chiare onde della fontana, andar serpeggiando fra le palustri canne, e riflettere tratto tratto le picciole varie

nubi, che dai zeffiri scosse ondeggiano nell'aria; ed il mio cuor s'inteneriva in ascoltar gli augelli animare i silenziosi boschi coi garruli loro canti. Tutto allettava i miei occhi, tutto affascinava i miei sensi, e la natura sempre in moto forniva continuamente all'anima mia dei nuovi oggetti di una dolce contemplazione; non mi fuggivano di vista quelle colonne d'infiniti moscerini, che a foggia di nuvole nuotano, ed urtansi nell'aria ai tepidi raggi del sol cadente; vedeva a crescer l'erba sulla sterile superficie dell' arido masso, e la ginestra alzarsi in mezzo alla secca arena; ogni cosa scopriva alla mia mente quel sacro fuoco, che vivifica la natura. Questo incendiava, questo inebriava il mio cuore, ed io, vagando senza ritegno i miei pensieri nell'immisurabili spazj dell'infinito, ora mi vedeva all'intorno dell'enormi montagne, ora scorgeva sotto i miei passi degli orridi precipizj, ora mi sembrava, che un torrente mi minacciasse dall'alto, ed ora che dei fiumi impetuosi mettessero sossopra tutta la pianura, e sentiva risuonar da lontano gli scoglj e le montagne, e penetrando nelle profondità della terra, scopriva nelle impenetrabili sue viscere delle forze senza numero agitarsi, e moltiplicarsi

all' infinito. Tutte le cose create si muovono sulla terra, e sotto il cielo trasformate sotto mille sembianze, e gli uomini annicchiati nelle picciole lor capanne dicono poi .... noi regniamo sopra questo vasto universo. Povero, e debole mortale! la tua picciolezza fa, che tu non possi vedere le cose, che superficialmente. Sappi che i monti più scoscesi, i deserti più alpestri, i lidi più lontani sono dal soffio dell' eterno Creatore animati, e questo divino soffio è quello, che dà l' esistenza, e la vita a ciascun atomo. Oh! quante volte al vedermi passar sopra la testa una grue non ho io desiderati i suoi vanni, per trasportarmi la dove tutta dominar potessi l' immensità dei mari, per ivi gustare in seno all' infinita sapienza, le delizie della vita, e sentire anche per un sol passeggiero momento sotto le spoglie mie mortali un' ombra di quella beatitudine, che emana da colui, da cui, e per cui tutto e creato.

Caro amico, la sola memoria di coteste ore mi cagiona ancora una dolce rivoluzione; è forza di spirito, che in me risveglia siffatte commozioni, e mi dà i termini di poterle esprimere, mi solleva al di sopra di me stesso, e mi fa nello stesso tempo doppiamente sentire il cordoglio della situazion mia presente.

Un folto velo occupa l'anima mia; il teatro ha cambiato di rappresentazione; non più la consolante scena di una vita eterna: ho invece avanti di me l'orrido abisso di una fossa, che tutto termina, e rinchiude. Possiamo noi dir con sicurezza, v'è una vita futura, se tutto è transitorio, se il tempo seco mena ogni cosa col rapido suo corso, se la passeggiera esistenza strascinata, ahimè! dal torrente vien sommersa dalle onde, o rotta contro di uno scoglio? Non v'è minuto, che non scemi una porzion di te stesso, ed una porzione di quelli, che ti circondano, e non v'è minuto, in cui tu pure non corra all'altrui distruzione.

La passeggiata più innocente, che tu fai, mette a morte un'infinità di insetti, che restano calpestati sotto i tuoi piedi; un sol passo distrugge il lungo, e penoso edificio della laboriosa industre formica, e toglie ad un intiero picciolo mondo la sua esistenza. No, non son già le rare strepitose calamità, che talora ci assalgono, che ingombrino l'anima mia di un funesto pensiere; mi risveglio, a vero, e mi commovo, se un rigoglioso torrente sommerge, e ruina dei vasti villaggi, se un terremoto rovescia, ed ingoja delle cittadi intiere; ma il mio cuore vien meno, e perde ogni suo conforto in contem-

plor quella forza distruttiva, che sta nascosta in tutto quel, che esiste. Niente la natura ha formato, che da se non si consumi, e che non consumi ciò, che gli avvien di toccare. Ecco perchè circondate dal cielo, dalla terra, e dalle forze motrici, ho lo spirito abbattuto; veggo l'universo non essere altrimenti, che un mostro spaventevole, il quale tutto continuamente inghiottisce, e ributta.

LETTERA XXXI.

20 Agosto.

Invano stendo le braccia inverso di lei quando mi sveglio alla mattina ancor tutto tremante per qualche sogno sinistro, ch' io abbia fatto. In vano la ricerco a me vicina quando un' innocente notturna illusione mi ha dolcemente ingannato, e mi ha collocato vicino a lei nei campi; v' è talor, che sembrami di stringere la bianca sua mano, di coprirla tutta di ardentissimi baci e mezzo svegliato credo ancor di toccarla; ma ahi! che il sonno cede finalmente alla veglia, e svela agli ingannati miei sensi una verità troppo odiosa.... oh Dio! sentomi allora stringere il cuore, le lagrime mi coprono gli occhi, e privo di consolazione preveggo, e piango anzi tempo un funesto avvenire.

LETTERA XXXII.

22 Agosto.

Amico, tutta la mia attività è degenerata in una inquieta indolenza. Non posso restare in ozio, e non so occuparmi, nè son più capace di raccogliermi. La natura non è più per me un oggetto di dolci meditazioni, ed i libri mi annojano. Ecco come cadiamo in un' opia di tutto, se ci diamo all'abbandono di noi stessi. Vi sono dei momenti, in cui mi auguro la condizione di un semplice manuale: almeno risvegliandomi avrei un fine, una speranza, un compito per la giornata. Spesse volte ho invidia di Alberto in vedendolo immerso sino alla testa in una quantità di carte, di pergamene, e dico a me stesso .... sarei pur felice s'io fossi in lei! ho già varie fiate voluto dirigermi a te, e scrivere al Ministro per quel tal posto, che tu credi, ch' io potrei facilmente ottenere. Parmi in fatti, che non mi sarebbe difficile di averlo. Il Ministro mi vuol bene, ed in varie occasioni mi ha detto, che io dovrei cercar d'impiegarmi: egli è poi l'affar di un' ora; ma da un altro canto, quando penso